



CULTURA E TERRITORIO

Colloquio di studio interdisciplinare
per il futuro della Svizzera urbana

Lugano, aprile 2004





Comitato di Coscienza Svizzera:

- Fausto Bottoli
- Giuseppe Beeler
- Ezio Cattaneo
- Luigi Corfù (vice presidente)
- Achille Crivelli
- Fabrizio Fazioli (presidente)
- Antonio Gili
- Guido Locarnini
- Alessio Petralli
- Remigio Ratti
- Elena Salvioni
- Lorenzo Sganzini



INDICE

Introduzione	5
Cultura e territorio: sintesi dell'incontro	7
Cultura e territorio. Il colloquio	13
Metropoli Svizzera. Come valorizzare la nostra ricchezza	15
Il Seco e la nuova politica regionale	17
Per una democrazia culturale	19
Intervento statale discreto, non dirigista	25
Cultura e "audience"	29
Italiano e federalismo	37
Identità e struttura del territorio	45
Cultura e territorio	55
Appendice	65
Definizione di "cultura" secondo l'UNESCO	67
Politica culturale svizzera	69
Cronologia della promozione culturale della Confederazione	73
Coscienza Svizzera	81
I Quaderni di Coscienza Svizzera	83
Altre pubblicazioni di Coscienza Svizzera	85



INTRODUZIONE

*È diventata una consuetudine. Da tre anni **Coscienza Svizzera** tiene seminari interdisciplinari per meglio conoscere il territorio in cui viviamo. Lo fa in collaborazione con l'associazione **Metropoli Svizzera** che organizza questi stessi colloqui in altre parti del Paese coinvolgendo decine di esperti in un confronto a distanza di idee, condizioni e progetti.*

***Metropoli Svizzera** esiste da dieci anni. Il suo obiettivo è stimolare il dibattito pubblico sul futuro dell'urbanizzazione e sulle sue implicazioni territoriali, economiche e sociali. È all'origine di molte pubblicazioni e di una "Carta nazionale per una Svizzera urbana".*

***Cultura e territorio** è dunque il tema degli incontri tenuti contemporaneamente a Zurigo, Ginevra e Lugano nella primavera scorsa. L'attualità della scelta era confermata da alcune importanti leggi federali in gestazione: il progetto sulla promozione della cultura, la nuova legge federale per radio e televisione e la legge sulle lingue, che nel frattempo è stata però abbandonata, suscitando non poche reazioni, specie nelle comunità minoritarie. Non si tratta qui di prendere posizione di fronte ai legislatori, ma di fornire stimoli di riflessione su un tema tanto vasto e difficilmente riducibile ai soli testi legislativi.*

*Spesso sentiamo paragonare i nostri maggiori centri, da Zurigo a Ginevra, da Berna a Basilea, da Losanna a Lugano, con l'ineguagliabile offerta culturale di città come New York, Parigi o Londra. Se guardiamo però al nostro paese nel suo insieme, ossia nell'ottica della **Metropoli Svizzera** con i suoi 7,3 mio. di abitanti, non possiamo che riconoscere quanto l'offerta culturale sia in realtà enorme, spesso esclusiva e di grande qualità. Con un valore aggiunto: l'offerta non è concentrata in pochi spazi, ma distribuita su tutto il territorio, anche più di quanto sia diffusa l'urbanizzazione. La Svizzera ne è profondamente permeata: c'è cultura nelle città, negli agglomerati, nei centri e nelle periferie, e c'è pure una sviluppata cultura rurale o alpina. Una società, quella elvetica, già singolare e composita con i suoi quattro ceppi linguistici, che riesce ad accogliere e in parte integrare ben 194 nazionalità diverse: una varietà unica nel mondo, ma anche una convivenza che arricchisce notevolmente il suo patrimonio culturale.*

Nonostante la densità di organizzazioni, iniziative e attività culturali, restano però lacune che vanno individuate e colmate con attenzione e competenza.



Per esempio, il modello culturale elvetico è di tipo piuttosto distribuito o rappresenta anche una forza integrativa e di coesione nazionale? È un effetto indesiderato del federalismo se su un lato di una piazza di una cittadina svizzera, attraversata da un confine di un semicantone, si investono per la cultura 733 fr. per abitante mentre sull'altro lato se ne investono solo 103? L'importanza che la cultura riveste in tutti gli ambiti è sufficientemente libera da condizionamenti o è semplicemente funzionale alle necessità dell'economia?

Ecco alcuni interrogativi e spunti di riflessione che hanno fatto convergere opinioni, dissensi e proposte nelle diverse parti linguistiche del Paese.

*Sono qui raccolti, nello stile discorsivo con il quale sono stati presentati, solo gli interventi della **giornata di Lugano**. Una pubblicazione più compiuta del modello culturale svizzero sarà edita prossimamente in tre lingue dall'associazione **Metropoli Svizzera**.*

*Il quaderno 25 di **Coscienza Svizzera** vuole essere un contributo a questa riflessione generale. Buona lettura.*

Fabrizio Fazioli
presidente Coscienza Svizzera



CULTURA E TERRITORIO

Sintesi dell'incontro

Partecipanti

Francesco Buzzi, architetto, Pianificazione urbanistica Cantone Ticino
Lelio Demichelis, giornalista, docente Università di Varese
Fabrizio Fazioli, giornalista, presidente Coscienza Svizzera
Domenico Lucchini, dir. Centro culturale svizzero Milano
Enzo Pelli, capo dipartimento cultura TSI
Alessio Petralli, linguista, docente Università della Svizzera italiana
Fiorenza Ratti, economista, Seco (Segretariato di stato per l'economia)
Ursula Rellstab, presidente Metropoli Svizzera
Lorenzo Sganzi, capo Rete 2 RSI

Note introduttive

Fabrizio Fazioli, presidente di Coscienza Svizzera e **Ursula Rellstab**, presidente di Metropoli Svizzera, presentano brevemente le attività delle rispettive associazioni e l'obiettivo dei tre colloqui regionali di quest'anno: capire come valorizzare la ricchezza culturale elvetica e utilizzarla per lo sviluppo della nostra società.

Il SECO e la nuova politica regionale

La nuova politica regionale voluta da Berna intende stimolare progetti volti alla valorizzazione del territorio, soprattutto dal punto di vista dell'innovazione. E la cultura, afferma **Fiorenza Ratti** - presente in rappresentanza del Segretariato di stato per l'economia (Seco) - è anche un motore di innovazione, di capacità imprenditoriale e alla fine di sviluppo e di crescita per tutto il paese.

Per una democrazia culturale

In una prospettiva che intreccia sempre più il globale con il locale, comunicazione e particolarismi, aspirazioni e paure, la dimensione culturale è essenziale. La cultura, afferma il direttore del Centro culturale svizzero di Milano **Domenico Lucchini**, diventa un luogo di incontro, di relazione, e contribuisce talvolta a superare le differenze e i preconcetti.



La cultura consente a ciascun gruppo o località di prendere coscienza della propria posizione nella società. Oggi il Ticino appare culturalmente iperattivo: una gran voglia di fare e di proporre iniziative. In generale, il paese è ricettivo e d'altronde, data la sua collocazione strategica sull'asse nord-sud, non potrebbe essere altrimenti. E anche se il fervore culturale non deve trarre in inganno e coloro che ne beneficiano sono ancora una piccola minoranza, è probabile che nella storia culturale del cantone si sia giunti a un punto di svolta.

La nostra società ha più che mai bisogno di immaginazione, di creatività e di innovazione, applicazione, ordine, puntualità e senso del dovere. Ma tutto ciò non sarà sufficiente per traghettare la Svizzera con dignità attraverso il XXI secolo. La sopravvivenza intellettuale del nostro paese transita anche da altri valori. Certi indicatori ci dimostrano che la fruizione della cultura è in crescita e ha mutato statuto; la gente scopre modi di vita e forme di cultura diversi e nel contempo i valori culturali certi e le tradizioni vivono un vero e proprio rinascimento. In consonanza ai ritmi e ai mutamenti della società, la cultura risveglia il desiderio di ricercare nuovi valori e anche di riscoprire quelli passati. L'importante è preservare questi valori dall'omologazione e dalla globalizzazione.

Intervento statale discreto, non dirigista

Affrontando il tema dal punto di vista della politica culturale pubblica, per prima cosa ci si chiede: è obbligatorio che lo stato intervenga in ambito culturale? Secondo **Lorenzo Sganzi**, ex capo della Divisione cultura del cantone Ticino (attualmente dirige Rete 2 RSI), la risposta è sì, perché se riconosciamo un diritto alla cultura di tutti i cittadini, ammettiamo l'esistenza di barriere che ne impediscono l'accesso, e quindi riconosciamo la necessità di una politica culturale.

La cultura non riesce, o riesce raramente, ad autofinanziarsi. Quindi l'intervento statale ci deve essere, ma deve essere discreto, non dirigista, giustamente aperto, attento ai nuovi movimenti, alla trasformazione della società, ma discreto.

Un altro settore peimordiale della politica culturale è la messa a disposizione dei cittadini di quei servizi di base che consentano di svolgere attività culturali: dalle biblioteche ai teatri, alle strutture del patrimonio. Ma questo compito dà alla politica di valorizzazione culturale pubblica una dimensione piuttosto conservatrice: gli



archivi, i luoghi di raccolta del patrimonio, le biblioteche, i monumenti storici, i valori artistici e di riconoscimento delle proprie identità rappresentano un ruolo senz'altro primario e fondamentale. In questa idea di conservazione c'è però un fondo un po' di chiusura, perché comporta un'idea di salvaguardia verso l'esterno, verso quello che arriva e minaccia. È molto difficile fare un esercizio di apertura.

Se riconosciamo che la Svizzera è cambiata, o immaginiamo la Svizzera come un contesto metropolitano e multietnico, nell'ambito del mandato primario dello stato come devono allora cambiare queste istituzioni?

Forse dovremmo andare a vedere cosa è stato fatto altrove. E anche cosa non ha funzionato, perché sicuramente qualche cosa non ha funzionato.

Cultura e “audience”

Enzo Pelli, capo dipartimento cultura della TSI, richiama l'attenzione sull'assenza di protezione dell'offerta televisiva svizzera, perché ognuna delle regioni linguistiche è aperta dal punto di vista della fruizione a tutte le televisioni dei paesi confinanti. Poi si sofferma più direttamente su temi e problemi della programmazione culturale.

Fino all'inizio degli anni '80 si riteneva che la televisione dovesse limitarsi a riferire quello che di culturale si svolgeva nel paese e rivestire un ruolo di tipo didattico, anche di genere molto specialistico. Non si pensava a una creazione culturale in televisione.

L'introduzione dei misuratori d'ascolto ha provocato un totale cambiamento. Ci si è accorti che la maggioranza dei telespettatori guardava i canali esteri e quindi urgeva rivoluzionare il palinsesto, perché non ci si poteva più permettere di pagare programmi destinati a pochi.

A partire da quegli anni, la Tsi ha curato molto di più il suo legame con il territorio. I documentari di prestigio in Cambogia oppure in Sudafrica, molto belli, apprezzati e diffusi in tutto il mondo, sono stati sostituiti, anche se non completamente, da una documentaristica che potremmo definire più antropologica e di prossimità. Alla storia universale sono state insomma sostituite microstorie e microstoria. Questa è ugualmente un'operazione culturale importante, perché ha permesso di costituire un prezioso archivio di conoscenza del territorio, e perché si è passati a un tipo di cultura e di creazione fatta dalla televisione e non più soltanto ricevuta dagli operatori culturali esterni.



...Con qualche rischio, come la tendenza a “guardarsi l’ombelico” e l’esposizione a forme di pressione esterne anche molto forti.

Italiano e federalismo

Negli ultimi anni, la presenza dell’italiano si è consolidata nel canton Ticino, ma è sensibilmente diminuita in Svizzera. Questo significa sicuramente una buona integrazione nella Svizzera tedesca e francese di seconde, terze e addirittura quarte generazioni. Ma se la deriva dovesse continuare – avverte **Alessio Petralli**, linguista e docente all’USI - l’italiano potrebbe ritrovarsi ad essere una lingua cantonale, o regionalizzata nel migliore dei casi. La qual cosa metterebbe in discussione il ricco modello elvetico, che è ricco proprio perché ha più lingue.

Per quanto riguarda invece le leggi e i regolamenti che tendono a preservare questa ricchezza, Petralli ricorda il sofferto e lungo percorso che ha portato a un articolo costituzionale che contiene un capoverso fondamentale: “la confederazione sostiene i provvedimenti adottati dai cantoni Grigioni e Ticino per salvaguardare e promuovere il romancio e l’italiano”.

La sovranità cantonale in materia linguistica – anche se in certi momenti della nostra storia ci sono voluti pronunciamenti giuridici molto forti per salvaguardare l’italiano – è stata una buona cosa per il cantone Ticino.

Ma la sensazione è che se le cose andranno avanti così perderemo la nostra presenza e ci ritroveremo confinati nel nostro ghetto, seppure dorato, a sud delle Alpi. Da una situazione del genere anche la Svizzera avrebbe molto da perdere.

A livello federale, le possibili soluzioni sono nonostante tutto legate alla legge sulle lingue (*che qualche settimana più tardi il governo ha deciso di stralciare dalla sua agenda, ndr*). Siamo nel 2004, l’articolo costituzionale citato è del ’96 e la legge che dovrebbe riprenderne lo spirito ancora non c’è. A livello cantonale, si potrebbe ipotizzare un Ticino che si attivi come cantone sovrano, proponga in maniera attrattiva la propria lingua, la propria cultura e possa ottenere dalla Confederazione un aiuto più tangibile. In questa prospettiva, la simmetria del principio di territorialità diventerebbe a geografia più variabile.



Identità e territorio

Anche il lavoro di un architetto è evidentemente un'operazione di cultura.

E la domanda che si pone è: in quale contesto opero, qual è la mia cultura, qual è il mio patrimonio e qual è il suo futuro?

L'architetto **Francesco Buzzi**, che collabora con la Pianificazione urbanistica del cantone Ticino, intende demolire l'idea di una Svizzera granitica, monolitica, con un passato fossile e unitario - che secondo lui non è mai esistito - e vorrebbe invece promuovere l'idea che l'eterogeneità è una parte integrante della nostra storia, del nostro territorio.

Da sempre l'uomo ha avuto una forte relazione con il suo territorio, con il quale si identifica. Oggi questa relazione non è più evidente e immediata, come poteva essere la cultura urbana o contadina di un recente passato.

Oggi siamo confrontati con identità eterogenee, individuali, labili e cangianti; acquistiamo la nostra identità attraverso il possesso di beni di consumo, siamo inondati da informazioni da tutto il pianeta. E lo spazio urbano è diventato una nebulosa informe, un mosaico di frammenti urbani: vecchi nuclei, casette unifamiliari, centri commerciali, uffici, zone artigianali sono frammisti ad aree verdi. A volte, percorrendo questa città infinita ci si perde, perché mancano i punti di riferimento. Per alcuni è una babilonia, dove ognuno è individualisticamente libero di costruire a propria immagine, senza soluzione di continuità, senza riferimento al territorio circostante.

Allora, qual è la via da seguire? Da un lato occorrono interventi - sia su scala territoriale che urbanistica - in grado di valorizzare questa molteplicità di spazi della città-Ticino. Partendo primariamente dagli spazi pubblici, gli unici capaci di strutturare il territorio e in grado di fornire punti di riferimento al cittadino. E qui gli spazi della cultura possono svolgere un ruolo importante e primario. A condizione però che non siano una mera speculazione di mercato.



Cultura e territorio

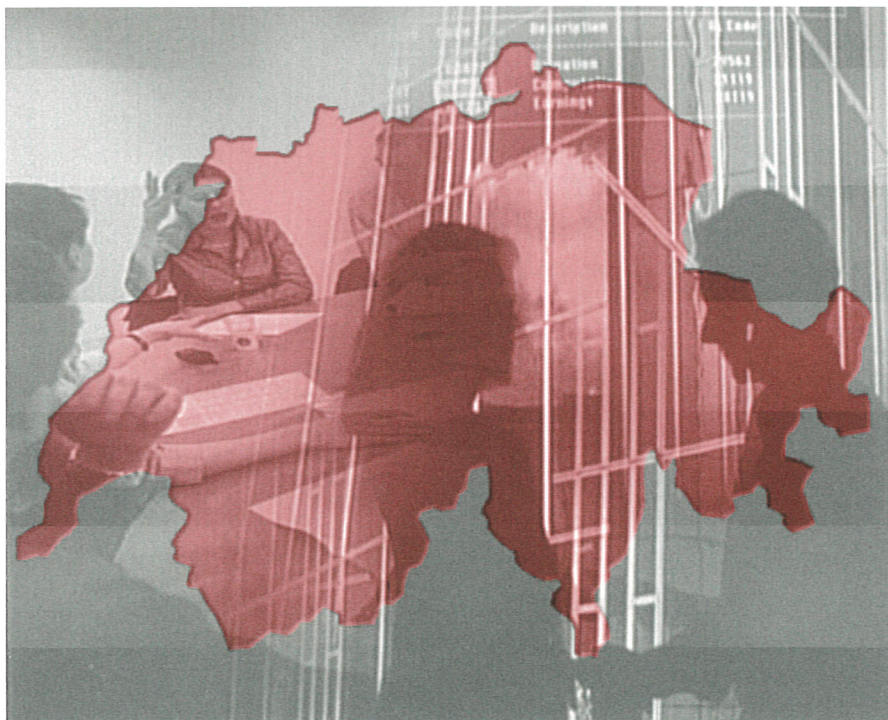
Soffermandosi sui significati sociologici, simbolici, storici di cultura e territorio, **Lelio Demichelis** - giornalista e docente all'Università di Varese - ne evidenzia il ruolo di componenti essenziali della società. La cultura vive in un territorio e di un territorio, ovvero di ciò che un territorio sa esprimere in termini di legami sociali, di valori condivisi, di progetti comuni. Ma la cultura - quella che fa dell'apertura la sua stessa ragione di esistenza - tende a uscire dal territorio di riferimento e dal contesto sociale in cui è nata. Oggi sempre più ci confrontiamo con culture che provengono da territori diversi dai nostri, ma invece che dialogo spesso questo incontro produce scontro, chiusura in se stessi. E innalzamento di barriere culturali e territoriali, frutto di paura e insicurezza.

Ecco allora che riflettere su cultura e territorio, sulla Svizzera come terra dalle molte culture e dai molti territori - quella Svizzera che coniuga nuovo e antico, cultura di massa e cultura locale - va fatto avendo presenti il contesto generale e soprattutto i modi con cui la nostra società si organizza, i modi e i contenuti della comunicazione della cultura, i modelli culturali che vengono vissuti e che vengono prima prodotti e poi venduti sul mercato della comunicazione culturale e dell'identità territoriale. Perché il territorio tende a scomparire. E anche la cultura - tutta la cultura - tende a scomparire, sconfitta dalla nuova cultura di massa. Nascosta, ma fortissima e pervasiva.



CULTURA E TERRITORIO

IL COLLOQUIO





METROPOLI SVIZZERA. COME VALORIZZARE LA NOSTRA RICCHEZZA

Ursula Rellstab

Abbiamo fondato l'associazione Metropoli Svizzera nel 1994 a Olten, al centro della Svizzera e non a Zurigo, non a Ginevra, né a Berna. L'idea di base era quella di dire agli svizzeri che il nostro paese è già urbanizzato, è già "metropolizzato". Invece di idealizzare una Svizzera che non c'è più, ora dobbiamo far sì che il nostro sia un "urbanismo umano".

Questa idea di base ci ha portato a pubblicare, nel 2001, quella che è un po' la nostra bibbia: l'opuscolo "Metropoli Svizzera – Carta per il futuro di una Svizzera urbana", che ha davvero scatenato la discussione su questo tema.

E il nostro lavoro continua, di anno in anno.

Anche nel 2004, oltre a due seminari dedicati allo sviluppo demografico e alla mobilità, promuoviamo tre colloqui regionali incentrati su un aspetto specifico della nostra idea di base, che serviranno da piattaforma per la realizzazione di una nuova pubblicazione. Il tema: la cultura in Svizzera, intendendo la cultura come motore per l'innovazione, per creare nuove identità, per l'integrazione, per lo sviluppo della nostra società. Una cultura, direi, utile, ma anche di livello.

Spesso gli stessi svizzeri non si rendono conto che la nostra è una cultura estremamente ricca: abbiamo associazioni, teatri, orchestre, artisti..., in numero proporzionalmente molto maggiore rispetto ad altri paesi. Paragoniamo sempre Zurigo o Ginevra, o Berna con Parigi o New York. Ma se prendiamo la Svizzera nella sua interezza, con i suoi 7.2 milioni di abitanti, dobbiamo riconoscere che ciò che facciamo in termini di cultura è davvero formidabile.

Ora si tratta di capire come possiamo valorizzare questa ricchezza e utilizzare la cultura per lo sviluppo non solo del territorio, non solo dell'architettura, ma anche per la società. Questo sarà il tema del colloquio di oggi.



IL SECO E LA NUOVA POLITICA REGIONALE

Fiorenza Ratti

Sono contenta di rappresentare in questo contesto il Seco, in particolare la sezione della promozione della piazza economica e soprattutto la sezione della promozione regionale, che è molto vicina a Metropoli Svizzera.

Vorrei ricordare che la politica federale degli agglomerati è fatta da due dipartimenti (cosa rara): il dipartimento dell'ambiente e il dipartimento dell'economia, con il Seco appunto.

Il Consiglio federale ha messo in consultazione un progetto di legge per la nuova politica regionale che vuole stimolare progetti volti alla valorizzazione del territorio, ma dal punto di vista soprattutto dell'innovazione. Si stimola la capacità di innovazione e di tutto quello che è lo spirito imprenditoriale, perché si vuole che le regioni siano più coscienti della responsabilità che hanno del loro territorio. Berna non vuole più dare aiuti a annaffiatorio (che, per carità, sono stati molto importanti anche a livello strutturale) come ha fatto negli ultimi trent'anni, ma vuole davvero responsabilizzare maggiormente sul territorio e dare più responsabilità ai cantoni.

Da questo punto di vista, il Seco ha pensato che anche una pubblicazione che legni cultura e territorio vada nella direzione di questa nuova impostazione della politica regionale, perché la cultura può essere un motore e anche un motore di innovazione, di capacità imprenditoriale e alla fine di sviluppo e di crescita per tutto il paese. Ecco perché Berna arriva fino a qui.

Fabrizio Fazioli

C'è un aspetto cui tra l'altro il Seco tiene molto: l'aspetto economico della cultura. Che può essere un'opportunità ma può essere anche un rischio: per far cultura ci vogliono soldi e quindi la cultura può diventare anche un business. Quando si dipende dai soldi, si dipende anche – esagerando un po' – da un padrone. E quando per far cultura ci vogliono non più decine di migliaia di franchi ma milioni, decine di milioni, centinaia di milioni di franchi – pensate solo alla Radiotelevisione o all'Esposizione nazionale 02 – potete capire che dietro ci possono essere interessi enormi.

Poi c'è il problema della promiscuità tra il pubblico e il privato... La cultura è un valore collettivo, è un valore privato, è un valore pubblico? Ecco, di tutto questo vor-



remmo discutere in questa sede, pur coscienti del rischio di mettere tutto in un mixer da cui poi esca qualcosa di stritolato. Ma è un tema dal quale non possiamo prescindere, nell'attuale contesto e in prospettiva futura.

La società cambia, la società si finanziarizza, la società si economicizza. E anche la cultura, in fondo, subisce questo condizionamento. È un subire? O è un'opportunità?



PER UNA DEMOCRAZIA CULTURALE

Domenico Lucchini

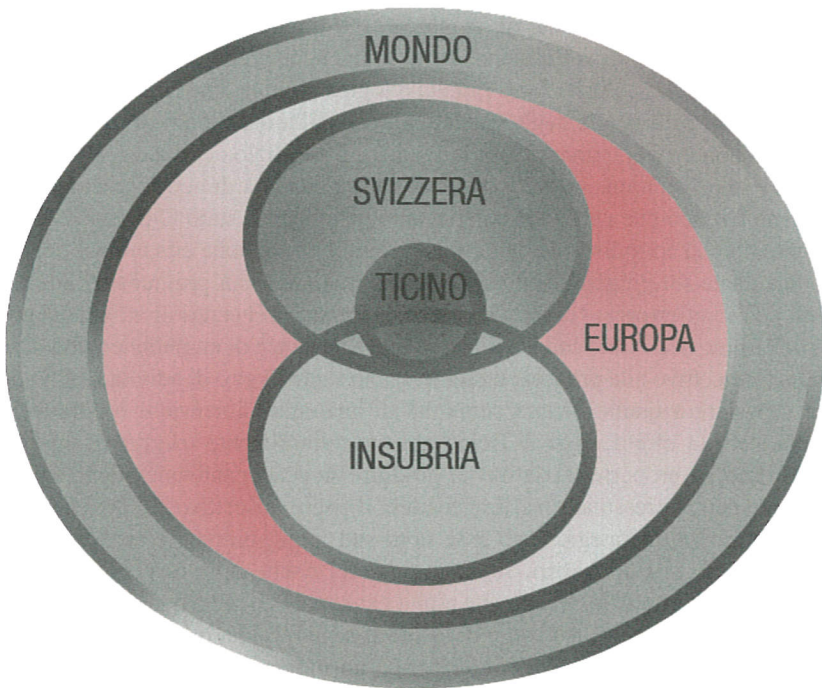
In uno dei suoi ultimi libri, “La Svizzera o la storia del popolo felice”, il grande svizzero ed europeista ante litteram Denis De Rougemont aveva fatto una riflessione sul nostro paese e sugli svizzeri, che a quei tempi erano risultati al primo posto nelle statistiche considerandosi il popolo più felice del mondo. Ma, diceva De Rougemont, erano altrettanto inquieti.

Nell'era della cosiddetta globalizzazione, si delineano due mondi sempre più differenziati: quello dei tecnocrati, alti funzionari, rappresentanti di multinazionali e dei potenti media che agiscono su scala internazionale, e quello della gente minuta che cerca nel territorio circostante, nella vita quotidiana, una risposta alla paura della dissoluzione, alla sensazione della perdita di identità. La mondializzazione dell'economia, della comunicazione, ed enormi problemi come quelli legati alla salvaguardia dell'ambiente, alla fame nel mondo e alle malattie contribuiscono non poco a turbare le coscienze umane. L'idea di un vasto mercato europeo aggiunto a un mercato ancora più esteso a livello mondiale, dominati dalla speculazione e dall'indebitamento, risponde a una logica di libera concorrenza. La misura dei problemi che si presentano è planetaria. Tuttavia una gran parte della realtà è tutt'altra cosa. È fatta di separazioni, di particolarismi, di specializzazioni, di compromenti sociali specifici. Di fronte a questa declinazione dal particolare al generale, l'individuo resta probabilmente più impressionato dalla dimensione locale, che costituisce uno dei sistemi di assimilazione alla realtà. Ora, molte di queste caratteristiche locali sono in parte giustificate, interpretate in termini di cultura. Le nuove aspirazioni della città e dei loro attori, intesi letteralmente come coloro che prendono parte attiva o diretta a una vicenda, fanno spesso e volentieri appello alla cultura o ai cosiddetti mediatori culturali – che siamo noi – per meglio fondare e legittimare i loro progetti e le loro azioni. Non tutto è culturale, beninteso, ma è interessante chinarsi su questo fenomeno. La cultura può diventare allora un luogo di incontro, di relazione, e contribuisce talvolta a superare le differenze e gli a priori. Essa interroga le pratiche e le relazioni sociali. Dal momento in cui serve da punto di appoggio e di riferimento ad altri attori che non siano artisti o intellettuali, è necessario indagarne i presupposti, interrogarne le giustificazioni, operando con le necessarie aperture mentali. In questa prospettiva, la dimensione culturale diventa essenziale. Essa interviene nelle nostre preoccupazioni e nelle nostre utopie. La cultura consente a ciascun individuo o gruppo o località di prendere coscienza della propria posizione nella società. E a



partire da questa presa di coscienza i suoi attori realizzano aspirazioni, costituiscono un'identità e elaborano progetti. Questo è un aspetto fondamentale della dinamica culturale, in risposta alle parcellizzazioni delle mentalità, delle tradizioni. Non si tratta di creare spazi larghi, anonimi o standardizzati. Nel processo culturale, gli attori stimolano la loro capacità creatrice e partecipano razionalmente e in prima persona al funzionamento della collettività e della società. Ora, in un cantone o in una regione marcata dal confine come il canton Ticino e la Svizzera italiana, ogni tentativo di analisi in termini di razionalità può lasciare perplessi. In una regione di frontiera, lo scenario sembra sempre dominato dagli altri, sembra sfuggire alle forze locali, al raziocinio dell'individuo. Cosa c'è di razionale, si potrebbe obiettare, in un contesto di rapporti economici e operativi che sembrerebbero invece dominati all'opposto dall'arte di arrangiarsi, di muoversi e di operare, di guadagnare e di perdere, in un quadro che sembra mutare ogni giorno, un quadro reale ma nello stesso tempo inaffidabile? Possiamo ancora affrontare l'obiettivo dell'Europa senza frontiere con la sola filosofia dell'arrangiarsi? Così si interrogava qualche anno fa Remigio Ratti, in uno studio comparativo di un gruppo di ricercatori che era stato emblematicamente intitolato "Chiasso 2001. Situazione, prospettive e proposte". E tra le raccomandazioni e proposte di quel gruppo di lavoro si ipotizzava l'accentuato inserimento del canton Ticino in una politica di cooperazione transfrontaliera. Il ruolo di barriera della frontiera, si affermava, si è già in parte modificato negli ultimi anni. L'evoluzione in atto a livello europeo e la sempre maggior liberalizzazione negli scambi di merce e nella circolazione delle persone anche tra le nazioni accentueranno sicuramente nei prossimi anni questo fenomeno. E si concludeva la pubblicazione esortando ad estendere quella collaborazione transfrontaliera ai campi culturali e sociali, visto il fiorire di iniziative in questi settori, citando ad esempio quello dell'educazione e della creazione dell'università al di là e al di qua del confine.


Il modello dell'obiettivo indicato dall'Europa delle regioni – per noi la Regio Insubrica della frontiera aperta, dove domina la funzione di contatto e non di separazione – non passa solo per i sistemi politico-istituzionali e i sottosistemi socio-economici, ma anche e forse prima di tutto attraverso la cultura. Non si dice appunto che la cultura non ha frontiere? O ancora che la Svizzera senza la sua cultura plurilinguistica non esisterebbe? Si potrebbe quindi affermare che il rapporto tra cultura e identità, inquadrando il discorso in una dimensione socioeconomica, implica il legame tra una cultura regionale quale può essere quella della Svizzera italiana,



influenzata per la sua struttura politica e la sua situazione limitrofa dalla cultura d'oltralpe, e la civiltà italiana alla quale appartiene per morfologia storica e carattere etnico.

Senza entrare nella vasta e storica polemica sull'italianità del Ticino, vorrei citare un passaggio dalle conclusioni del rapporto Clottu: "possiamo constatare che il Ticino sul piano culturale trovasi relativamente isolato; fatte salve talune eccezioni, esso non intrattiene con le regioni elvetiche le relazioni continuative intrattenute sui piani politico ed economico. Inoltre, i rapporti culturali tra il Ticino e l'Italia risultano meno organici di quanto potrebbe farlo supporre un quadro circostanziale, dacché discende - sempre riservando talune eccezioni - che la vita culturale del Ticino è sviluppata meno di quanto potrebbe essere."

L'analisi citata, un po' impietosa, del Ticino come deserto culturale deve oggi evidentemente essere sfumata e rivista. Intanto, finalmente è stata creata l'università in



Ticino con tutte le ricadute che un simile istituto implica a livello culturale, sulle quali non è il caso qui di soffermarsi. E ciò indipendentemente dal fatto che la sua lunga gestazione sia scaturita forse più dalla logica politica, che ha saputo produrre uno scatto rispetto a quella degli intellettuali che sulla questione - a parte qualche eccezione - non è stata trainante. Ma in realtà, già all'inizio degli anni '80 anche in Ticino si è assistito a una crescita sostenuta di iniziative a dimensione culturale in tutti i campi. Tanto che nel '92 il compianto consigliere di stato Giuseppe Buffi, in un intervento alla commissione della scienza e dell'educazione alla cultura del consiglio nazionale sul progetto di un articolo costituzionale sul promuovimento della cultura, poteva affermare: "La distribuzione geografica dei centri di attività, la posizione del Ticino al confine con l'Italia, nonché la presenza di un pubblico non domiciliato assai ricettivo alle proposte culturali fanno sì che il giro di attività risulti addirittura superiore a quello di una comunità di analoghe dimensioni o consistenza demografica". In effetti, oggi il Ticino appare culturalmente iperattivo: una gran voglia di fare, di proporre iniziative, di produrre su scala cantonale manifestazioni organizzate con successo altrove. In generale, il paese è ricettivo e d'altronde, data la sua collocazione strategica sull'asse nord-sud, non potrebbe essere altrimenti. Succede persino che si esageri, senza curarsi dei rischi della dispersione e delle amplificazioni iperboliche. Il fatto che molta gente più che nel passato decida di frequentare mostre, concerti, festival è di sicuro il segno di una nuova disponibilità al sapere e alla conoscenza, ma non è di per sé un indicatore dell'innalzamento del gusto di un paese o di una provincia come la nostra (ho detto che sarei stato un po' provocatore).

Nell'universo di sigle, di citazioni, di nomi, di frammenti, di slogan in cui viviamo, oggi non c'è evento che sfugga alla vorace, onnivora fame del pubblico spettatore. Ma spesso più che il vedere o l'apprendere, l'importante appare il partecipare, l'eserci stati, il privilegio di poter accedere. Nella odierna società omologata - come avrebbe detto qualcuno - il fruitore di cultura si comporta come un ricettore sensibile soltanto al grado di intensità commisurata all'evento.

Tuttavia, se il fervore culturale di cui si è detto non deve trarre in inganno e coloro che ne beneficiano sono ancora una piccola minoranza, ritengo che nella storia culturale del cantone si sia a un punto di svolta. Il processo è probabilmente inarrestabile. E allora, senza tornare all'epoca delle contrapposizioni tra apocalittici e integrati, si tratta in fondo di affermare il diritto alla cultura a manifestarsi liberamente in tutte le sue varianti, compreso l'intrattenimento, evitando le distorsioni di cui si è



detto e soprattutto garantendo la molteplicità degli strumenti adibiti alla sua diffusione, poiché il pericolo maggiore – quello dell’omologazione – viene dalla riduzione al principio unico.

È innegabile d’altronde che la nostra società ha sete di cultura. Questa sete è ancora spesso sottostimata, poiché si ritiene che la cultura sia il prodotto di un’élite per un’élite. Ora, la cultura come noi la intendiamo è molto più di ciò. La cultura ha molteplici aspetti. Implica ciò che conduce l’essere umano ad arricchire e costruire la sua personalità. Il suo campo si estende al di là degli ambiti classici, come quelli delle belle arti, della letteratura, della musica, del teatro o del cinema, per contemplare attività come ad esempio quelle che hanno a che fare con la difesa delle minoranze, con la formazione degli adulti, o con la promozione della gioventù.

Nella nostra società ipertecnologica, è fondamentale che l’universo sensibile, l’universo dell’immaginazione e della creatività, faccia da contrappunto al mondo del pensiero puramente razionale. La nostra società, in Svizzera come altrove, ha più che mai bisogno di immaginazione, di creatività e di innovazione, applicazione, ordine, puntualità e senso del dovere. Ma tutto ciò non sarà sufficiente per traghettare la Svizzera con dignità attraverso il XXI secolo. La sopravvivenza intellettuale del nostro paese transita anche da altri valori. Certi indicatori ci dimostrano che la fruizione della cultura nel nostro paese è in crescita e ha mutato statuto; la gente scopre modi di vita e forme di cultura diversi e nel contempo i valori culturali certi e le tradizioni vivono un vero e proprio rinascimento. La cultura assume a poco a poco agli occhi della gente una nuova importanza e un nuovo significato. In consonanza ai ritmi e ai mutamenti della società, risveglia il desiderio di ricercare nuovi valori e anche di riscoprire i valori passati. L’importante è preservare questi valori dall’omologazione e dalla globalizzazione. Come ha dichiarato il grande coreografo Maurice Béjart quando presentò a Genova il suo ultimo spettacolo, alla vigilia del G8: “Il G8 è inutile e dannoso, come tutte le forme di omologazione e globalizzazione”. Nel campo dell’arte e della cultura è bello condividere esperienze fra popoli e paesi, ma ogni nazione deve poter salvaguardare le proprie origini e le proprie radici per non morire.



Fabrizio Fazioli

In merito al rapporto Clottu, a parte l'espressione - probabilmente eccessiva - di "deserto culturale" per il sud delle Alpi, la cosa interessante che è stata rilevata e merita secondo me una riflessione è che nel federalismo elvetico c'è sempre stato un effetto solo distributivo: le diverse culture hanno ricevuto soldi, hanno ricevuto addirittura un'impresa radiotelevisiva, ed è stata loro lasciata tutta l'autonomia possibile.

Quello che invece è stato tralasciato è tutto l'aspetto integrativo. Così come c'è stata l'integrazione a livello politico, a livello istituzionale e a livello economico, non c'è stata probabilmente invece integrazione sul piano culturale. Oggi, questo è un valore, è un fatto positivo, o rischia di essere un valore negativo, cioè un impedimento? D'altra parte, sta venendo avanti la Svizzera di 180 nazionalità diverse che convivono in un piccolo paese di 7 milioni e mezzo di abitanti, e la questione integrativa diventa quasi prioritaria. Non ci sono più solo le lingue, le culture originarie del federalismo elvetico, ce ne sono molte altre.

Su questa ambiguità tra autonomia culturale e federalismo, tra autonomia e integrazione si inserisce la questione della globalizzazione. Come ha detto Béjart, essa è nociva per la cultura, perché rompe con le autonomie, o le assembla, le fagocita, le fa scomparire. D'altro canto, il federalismo svizzero necessita di una certa globalizzazione elvetica delle culture, altrimenti non ci si capisce, ognuno si limita alla propria lingua, fa la propria radio, la propria televisione, la propria università.

Potremmo chiederci, per esempio, se l'Università della Svizzera italiana sia integrata nella rete svizzera o se invece lo sia troppo poco e abbia una forma troppo autonoma e isolata in Svizzera, piuttosto orientata verso l'Italia o addirittura verso... l'universo...



INTERVENTO STATALE DISCRETO, NON DIRIGISTA

Lorenzo Sganzi

Parto da un'osservazione di Fabrizio Fazioli sul federalismo svizzero, che è una costante ed è un dilemma che ci accompagna, accompagna la nostra storia e continuerà ad accompagnarci, ed è veramente di difficile soluzione.

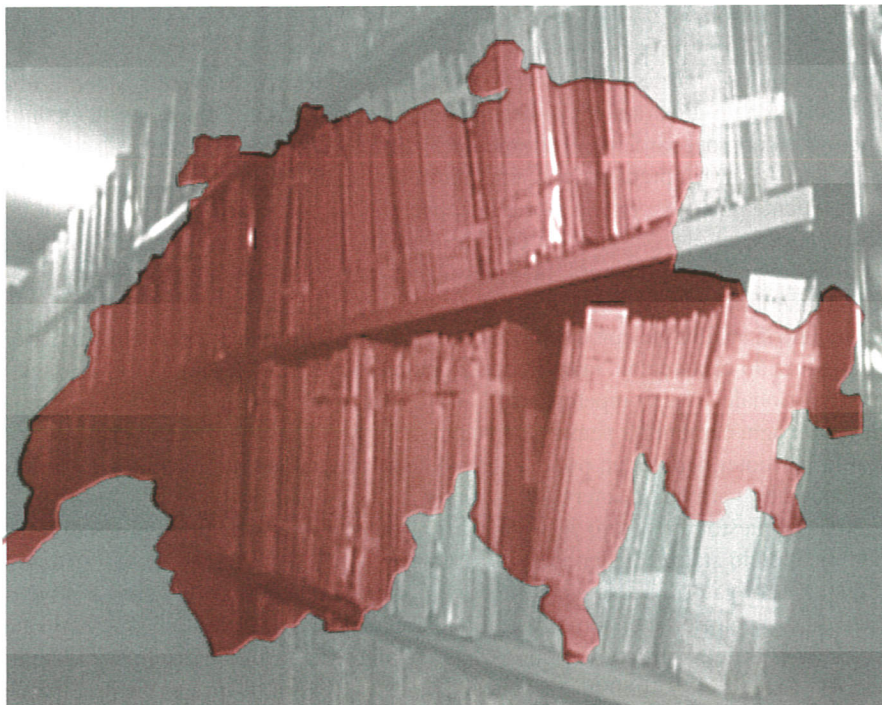
È in discussione, in preparazione, una nuova legge sulla cultura svizzera, una legge che evidentemente rispetta la storia del federalismo nel nostro paese, dove questo problema è centrale. Al punto in cui l'ho lasciata io qualche mese fa, era presente con tutte le sue contraddizioni, la sua esplosività, le riflessioni che immagino susciterà quando arriverà nel paese.

Da un lato si attribuisce come sempre la competenza culturale ai cantoni. Primo articolo, secondo capoverso: "la confederazione può sostenere attività culturali di interesse nazionale". La competenza ai cantoni può avere un ruolo: sin dalla prima riunione, ogni cantone ha pensato quale potesse essere l'attività culturale sul suo territorio per poter spillare un po' di soldi alla confederazione e si è cominciato a litigare su queste attività di interesse nazionale.

Premesso questo, affronterò il problema dal punto di vista della politica culturale pubblica, dello stato, chiedendomi per prima cosa perché ci vuole una politica culturale. È obbligatorio che lo stato intervenga in ambito culturale? Io credo di sì, perché se noi riconosciamo, come faceva la dichiarazione dei diritti del '48, un diritto alla cultura di tutti i cittadini, riconosciamo il fatto che ci sono barriere che impediscono l'accesso alla cultura, e riconosciamo la necessità di una politica culturale così come riconosciamo quello di una politica unitaria e di altri tipi di politiche.

Nella mia esperienza, la politica culturale si esplica, in Ticino ma un po' ovunque, attraverso modalità di intervento legate all'attività culturale sul territorio (iniziative, proposte tra il culturale e il sociale...) e interviene con un compito sussidiario, secondo me in maniera corretta.

Perché non può essere lo stato a influenzare tutto questo. Lo stato può essere cosciente di una necessità e cioè che la cultura - per non essere troppo influenzata da fattori economici, dal mondo economico - ha bisogno di finanziamenti anche pubblici. La cultura non riesce, o riesce raramente, ad autofinanziarsi. Quindi questo intervento ci deve essere, ma deve essere un intervento statale discreto, non dirigista, giustamente aperto, attento ai nuovi movimenti, alla trasformazione della società, ma discreto. Quando si parla di politica culturale, della politica culturale del cantone, vedo che emerge sempre questo problema come problema centrale: in



Ticino si fa troppo, lo stato distribuisce i soldi a annaffiatoio... Questa è la formula che viene sempre usata come valore negativo. Invece non credo sia un valore negativo, quando c'è coscienza nel dare questi soldi a annaffiatoio, nel valutare ogni singola proposta.

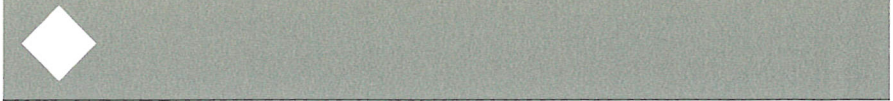
Un altro settore della politica culturale che ritengo importantissimo è quello rivolto - diciamo così - a un mandato di servizio, cioè di messa a disposizione dei cittadini di quei servizi di base che consentono di svolgere attività culturali, dalle biblioteche ai teatri, alle strutture quindi, con responsabilità di fronte al patrimonio. Sono compiti molto importanti, perché vengono svolti solo dall'ente pubblico. Certo dipende dai paesi, dalle tradizioni culturali e dalle storie dei diversi paesi, ma non esiste una spinta non pubblica verso determinati settori.



Questo è uno degli aspetti che mi ha sempre lacerato nel cercare di capire cosa sia una politica culturale, perché tutto ciò affida un compito, dà a una politica culturale pubblica una dimensione molto conservatrice. Perché il compito è conservare, avere i servizi che conservano documenti, avere archivi, luoghi di raccolta del patrimonio, biblioteche, conservare monumenti storici, quadri, valori, quindi conservare un'identità e le testimonianze di questa identità. Questo ruolo è primario, ma in questa idea di conservazione c'è un fondo un po' di chiusura, perché conservare il passato, il passato di una comunità, comporta un'idea di salvaguardia verso l'esterno, verso quello che arriva e minaccia, ed è molto difficile fare un esercizio di apertura. Dall'altro lato, evidentemente chi opera una politica culturale si rende conto di quanto debba essere attento a quelle sensibilità e a quelle aperture di cui ha parlato Domenico Lucchini nel suo intervento.

Il problema che penso possiamo porci di fronte a questo aspetto della politica culturale è: se noi riconosciamo che la Svizzera è cambiata, o cerchiamo di immaginare la Svizzera come un contesto metropolitano, quindi con le caratteristiche che un contesto metropolitano possiede da questo punto di vista, nell'ambito del mandato primario dello stato come devono cambiare queste istituzioni? Come devono accogliere queste realtà? Come devono integrarle? Esiste una necessità su tutto il territorio, una necessità che nasce naturalmente? In altri termini: la biblioteca, ad esempio, deve offrire giornali italiani, francesi, tedeschi, inglesi, deve offrire i quotidiani arabi? Deve offrire queste cose? È necessario? È una forzatura? Sono queste secondo me - più che quelle legate all'attività sul territorio - le problematiche che la politica culturale dello stato deve porsi un po' ovunque e non in maniera uniforme su tutto il territorio, ma in maniera diversa a Zurigo rispetto a Lugano o rispetto a un'altra realtà. Credo comunque sia giusto porsi il problema, e nel porsi non bisogna dimenticare esperienze fatte altrove, in contesti che questa multietnicità l'hanno vissuta molto prima di noi e che quindi hanno affrontato questi problemi quindici, vent'anni fa. In Svezia, per esempio, ci sono città come Göteborg che hanno ormai un'identità multietnica fortissima e dove quindi il problema del rapporto tra l'identità locale e le altre identità è stato posto. Anche in Inghilterra è stato fatto. Ricordo la sensazione di allora, quando vedevo queste cose: sensazione di una necessità, quindi di un problema e comunque di un progresso.

Oggi bisogna misurare il percorso fatto altrove pensando anche alle spaccature che ancora esistono e a quelle emerse negli ultimi anni, dopo l'11 settembre, fra le comunità all'interno delle grandi città europee, in questi mondi cresciuti all'interno



di società che in qualche modo si erano poste il problema e avevano lavorato per anni creando e investendo molto in un modello di società ideale. Dobbiamo andare a vedere cosa è stato fatto. E anche cosa non ha funzionato, perché sicuramente - secondo quello che ci arriva come notizia attraverso i giornali - qualche cosa non ha funzionato.

Fabrizio Fazioli

Lorenzo Sganzi ha sollevato un altro problema molto importante. E anche qui: ci vuole l'autonomia culturale, l'autonomia etnica, o l'integrazione?

Un esempio cui assistiamo tutti i giorni: l'insegnamento della religione. Le religioni diverse rappresentano un valore culturale? Sicuramente. Ma, in che modo introdurlo nelle scuole? È un insegnamento integrativo, o è un insegnamento che può essere - in una metropoli, in una convivenza pluri-etnica - dissociativo? Ecco, questo è già un dilemma che di per sé ci scoraggia in partenza, perché è universale e in un certo senso anche inquietante.



CULTURA E “AUDIENCE”

Enzo Pelli

Con il mio intervento ci affacciamo su orizzonti completamente diversi da quelli che abbiamo visto fino ad ora. Ma i problemi ci sono anche qui.

La Televisione svizzera di lingua italiana è un medium che si inserisce bene nel tema affrontato quest'anno da Metropoli Svizzera. La TSI è un prodotto globale che può essere visto in tutta la Svizzera, in molta parte della Lombardia, e che con il satellite può essere ricevuto anche a Buenos Aires. Però è anche un medium ancorato nel territorio in modo molto diverso dalle televisioni degli altri paesi. Anche la televisione romanda e quella svizzero-tedesca lo sono, ma soprattutto la TSI è un medium che si identifica con un territorio, e ha essenzialmente come missione di rappresentare non tanto la lingua italiana parlata in Svizzera - perché l'italiano è parlato anche altrove - ma proprio il territorio elvetico nel quale, per storia, si parla l'italiano. D'altra parte, come le altre due televisioni e come pochi casi nel mondo, non dispone di una protezione linguistica. Mi spiego: se uno sta in Finlandia, che è un paese grande come la Svizzera, può vedere tutti i canali del mondo, ma nessun canale estero è in finlandese. Cioè non esiste una concorrenza che possa portar via pubblico, se non un ipotetico grande privato finnofono che schiacci la tv pubblica con le sue offerte.

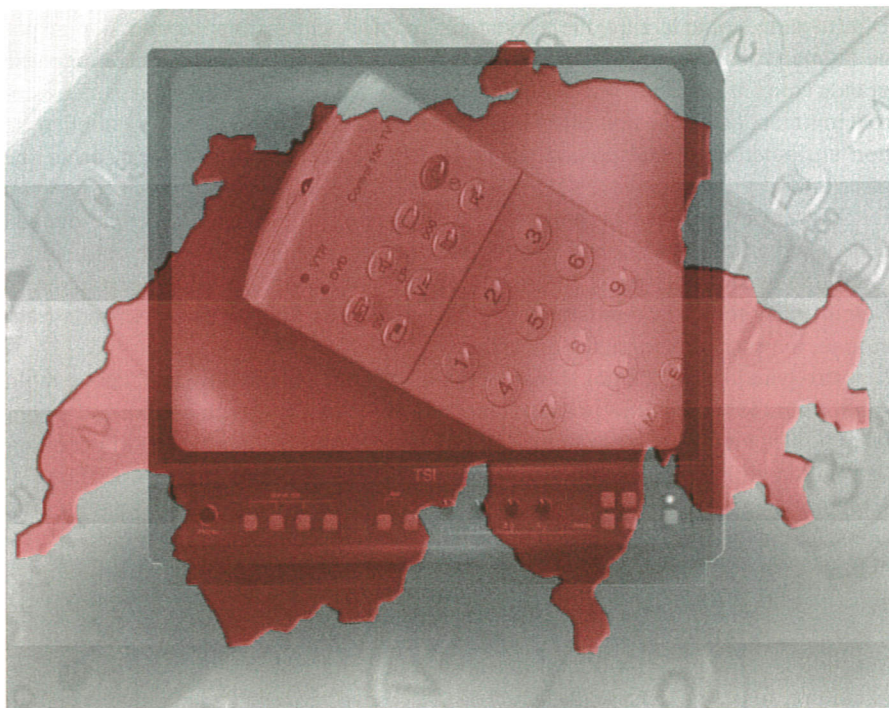
La Svizzera invece vive in questo senso un'assenza di protezione, perché ognuna delle sue regioni linguistiche è aperta dal punto di vista della fruizione dei media a tutte le televisioni dei paesi confinanti. Simile al nostro caso ci possono essere il Belgio francofono, il Lussemburgo..., forse il Canada anglofono e il Canada francofono, ma si tratta veramente di casi rari.

Il nostro paradosso è che noi abbiamo una televisione pubblica finanziata con molti soldi, ma nelle tre regioni - praticamente allo stesso modo - la maggioranza del pubblico non guarda i canali nazionali. E ci vengono posti obiettivi molto alti per quanto riguarda gli indici d'ascolto, quando nessun canale Rai o Mediaset - per fare l'esempio italiano - raggiunge neppure la metà di queste cifre come media d'ascolto. Come TSI invece, pur avendo solo un canale e mezzo, dobbiamo raggiungere il 40% di quota di mercato. Anche così, però, vuol dire che ogni sera, nel momento di massimo ascolto, c'è più gente sintonizzata sui canali italiani di quella che guarda TSI1 e TSI2. E questo non è senza conseguenze.

Venendo al tema più specifico di questo incontro, mi pongo la domanda: parlando di cultura, fino a qualche anno fa a cosa si pensava? Essenzialmente due cose. Gli



operatori culturali del territorio pensavano alla cultura della televisione come a un riferire, un essere obbligati a riferire quello che di culturale si svolgeva nel paese. Cioè non si pensava a una creazione in televisione. Cultura alla TSI significava parlare della mostra a Chiasso, parlare di un concerto, parlare di un teatro. Questo era un aspetto. L'altro era quello di tipo didattico. La TSI, come la si immaginava prima che ci fosse l'università – e quando fu bocciata l'Università della svizzera italiana – era una specie di università per adulti, e quindi diffondeva programmi di tipo didattico, più o meno legati al territorio, ma spesso anche di genere molto specialistico. Per esempio, ricordo un documentario, passato alle sette di sera, sui Salimbeni di Urbino, pittori sicuramente importanti - non come Raffaello, però molto importanti a Urbino - ma di cui nessuno sa più niente. Ecco, noi diffondevamo documentari di questo genere. C'erano trasmissioni di cinema, di teatro, sui libri, c'erano film d'au-





tore, passavamo in prima serata una rubrica che si chiamava “Situazioni e testimonianze”, e ricordo che io stesso ho acquistato una storia dell’architettura inglese di sei ore che è stata diffusa alle 20.30. Era una specie di bengodi, si potrebbe pensare. Ed effettivamente era molto apprezzata dagli intellettuali: venivano da noi autori importantissimi, intervistati e presentati, potevano fare loro stessi dei film... Era una bella situazione.

Questo ruolo formativo, di intrattenimento colto e di informazione culturale molto spinta è stato quello della TSI fino al 1980. Perché nel ’76 è cambiata la legge in Italia, poi sono stati introdotti i misuratori di audience e tutto questo ha provocato un totale cambiamento.

Il ruolo reale avuto dalla TSI a quell’epoca è molto difficile da verificare, perché non potendo misurare gli indici d’ascolto, avendo un’informazione più impressionistica che scientifica, è molto difficile sapere se davvero la gente guardava i film sui Salmbeni o la storia dell’architettura inglese.

Inoltre c’era un solo concorrente, al massimo due: c’era Raiuno, che aveva anch’essa un programma generalissimo, addirittura con le trasmissioni per insegnare a leggere e scrivere; e a un certo punto c’era anche Raidue. Quindi c’era poca concorrenza. Ma da lì al dire che la gente guardava questi programmi... è molto difficile, non si sa. Adottavamo una specie di interviste telefoniche, di dubbia sicurezza.

Le indicazioni che possiamo avere sono due. La prima: cosa è successo quando sono cominciate le misurazioni degli ascolti. C’era già un po’ di concorrenza, però non era ancora quella sistematica di adesso, con Mediaset e Rai, e con il genere di trasmissioni attuale. Ai tempi del vecchio Canale 5, che si chiamava in un altro modo e trasmetteva cabaret e cose simili, c’era comunque una televisione un po’ più colta di quella di adesso... Sta di fatto che in due o tre anni è sparito tutto, perché tutte le trasmissioni che avevamo non hanno tenuto, dunque non potevamo permetterci di pagarle, perché ci siamo accorti che erano fatte per pochi. Praticamente, si arrivava nelle ore di massimo ascolto ad avere il 95% delle persone che non guardavano i nostri programmi, guardavano altro, guardavano tutto quello di nuovo che veniva proposto da queste televisioni che chiamavano libere. Si potrebbe dire che anche se guardavano erano comunque... pronti a tradire.

L’altro tema è: cosa possiamo dire oggi quando proponiamo – perché lo facciamo ancora - qualche trasmissione di tipo culturale con la c maiuscola? Ad esempio: il documentario sulla mostra di Sanpietroburgo che abbiamo diffuso subito dopo l’apertura, come si può interpretare? La mostra avrà avuto ventimila spettatori; la trasmissione ha



aggiunto a questi ventimila circa dieci, dodicimila spettatori (è andata in onda alle dieci di sera, un buon orario). Però, diecimila spettatori per la Rai è un'entità uguale a zero; in Italia non si farebbe alcun programma per diecimila spettatori. Allora, come interpretare? Sono tanti, sono pochi? Se i soldi ci sono, si possono anche fare... Però, mentre diecimila guardavano Sanpietroburgo, ci saranno stati centoventimila telespettatori che guardavano un "grande fratello" o qualcosa di simile. Allora non so come si dovrebbe interpretare... Sono poi i soldi di tutti, non solo dei diecimila che guardano. Cosa è successo allora, alla fine degli anni '80, quando ormai era cambiato tutto? Devo dire che è stato triste: era davvero una bella TSI, è stato doloroso perderla. D'altra parte, abbiamo avuto anche un guadagno nell'altro senso...

A me preme che chi non è dentro si renda un po' conto di cosa vuol dire oggi far televisione. E anche del perché di certe scelte.

A partire da quegli anni, la TSI ha curato molto di più il suo legame con il territorio, che all'epoca era molto blando: c'era il Regionale che copriva una ventina di minuti al giorno, e basta. L'attenzione per il territorio, per la realtà della Svizzera italiana – Ticino e anche Grigioni, sempre di più – è aumentata tantissimo. Le trasmissioni culturali delle sette di sera sono state sostituite con mezz'ora di attualità regionale in più. Questo è stato il primo passo, in seguito al quale il settore in cui ero, la cultura, ha subito conseguenze fortissime. E i documentari di prestigio, in Cambogia oppure in Sudafrica, che erano molto belli, molto apprezzati e diffusi in tutto il mondo, sono stati sostituiti, anche se non completamente, da molta più documentaristica (e in questi anni in misura ancora maggiore) che potremmo definire antropologica. Sì, anche di prossimità, nel senso soprattutto che alla storia universale sono state sostituite microstorie e microstoria. Cioè sono nati documentari più vicini al territorio.

Secondo me, anche se non è più parlare di mostre o parlare di musica classica, questo tipo di operazione è ugualmente un'operazione culturale importante, perché – insieme ad altre trasmissioni come quella basata sugli archivi privati – ha permesso di costituire un patrimonio molto importante di conoscenza del nostro territorio, e poi perché si è anche passati a un tipo di cultura, di creazione, fatta dalla televisione e non più soltanto ricevuta dagli operatori culturali esterni. Abbiamo numerosi documentari che parlano di casi vicini a noi, dunque si sono potuti preparare bene, e sono in sé opere - tra virgolette - d'arte, cioè opere di creazione culturale. Di un certo tipo, ma comunque opere di creazione, secondo me.

Questo è importante, perché non dobbiamo dimenticare che il maggiore cambiamento provocato dalla TSI (e anche dalla RSI) è sul comportamento quotidiano del pub-



blico. Nella Svizzera italiana, ogni giorno le persone dai 15 anni in su passano in media 140 minuti davanti al televisore: sono due ore e venti. Allora, ogni cosa che succede all'interno di questi 140 minuti è molto importante dal punto di vista sociologico. È comunque cultura nel senso di studio, di scienza del comportamento e delle abitudini, di un certo tipo di abitudine all'attività o alla passività.

Un altro problema: il dialetto. Cosa fare della creazione di fiction in TSI? Ci sono pochi soldi e quindi non se ne può far molta. Ma il problema del dialetto è un altro, un po' diverso però significativo.

Sempre meno persone parlano dialetto; non ci sono più attori che sanno bene il dialetto, che sanno recitare in dialetto; non abbiamo più una compagnia di prosa. Cosa facciamo? Chi scrive i testi che vogliamo poi produrre? In questo senso, il territorio piccolo è uno svantaggio. Perché è difficile trovare attori, registi..., e i soldi che permettano di mantenere quello che una volta era un fiore all'occhiello della nostra radiotelevisione.

Per contro, documentaristica, fiction e notizie ci permettono comunque di dire: le facciamo noi, parlano di noi. Perché se noi non ne parliamo, nessuno ne parla. Non possiamo aspettarci che l'America faccia un telefilm che parli del Ticino o della Svizzera italiana. Sul mercato non trovi documentari su Poschiavo. L'Italia non ha dedicato 500 servizi negli ultimi dieci anni a Sondrio; noi li abbiamo dedicati a Poschiavo. Cinquecento! Di cui almeno sette o otto sono documentari che durano un'ora. Non so se sia importante o se sia una buona cosa, però di certo Sondrio non esiste per la Rai, mentre Poschiavo esiste per la Televisione svizzera.

Secondo me, se si parla di consapevolezza delle proprie radici, sicuramente questo è un ruolo importante per quanto riguarda la televisione da noi. Un ruolo che però può creare grossi problemi, perché poi ci si ingolosisce, perché più sei vicino al territorio e più hai facilità nell'ottenere buoni risultati dal punto di vista dell'audience. E questo ti mette su una lama di rasoio, nel senso che si va facilmente verso il "guardarsi l'ombelico", verso il parlare solo di sé e dimenticare gli altri, e verso l'esposizione a forme di pressione esterne anche molto forti. L'informazione le ha quotidianamente, ma anche gli altri programmi ne risentono. Dirette o indirette, è molto difficile mantenere una certa indipendenza dalle pressioni del paese. D'altra parte, se non facciamo noi certe trasmissioni, nessuno le farà mai. Quindi, per adesso teniamoci questo privilegio. Se poi un giorno non ci saranno più i soldi, vedremo se perderlo sarà una buona cosa o no.

La Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, comunque, conserva anche un'offerta di cultura – diciamo - di vecchio stile, di cultura in senso classico, più elitaria, e mantiene



ancora un certo accento su quanto succede al di fuori. C'è Rete 2, che si è per così dire popolarizzata, ma che comunque è sempre una rete di élite. Può permetterselo, perché il suo 7% - che è già molto per una rete culturale - si aggiunge al 60% di Rete 1 e al 15% di Rete 3. Quindi la Rsi sta bene. La TSI ha un canale e mezzo: se facesse le trasmissioni per il 7%, come ho detto prima sarebbe un suicidio. Berna chiuderebbe i rubinetti. Tornando al discorso di prima, resta comunque l'offerta culturale anche un po' universale, per esempio programmi di musica classica regolari, ogni tanto di arti figurative; abbiamo una documentaristica mondiale, l'informazione culturale locale regolare; ci sono il jazz e una buona offerta di cinema... Naturalmente, tutto questo in un contesto molto diverso. Anche il numero delle ore di trasmissione è moltiplicato. Quindi: una televisione più vicina al pubblico, che comunque ritengo esposta a grandi rischi. E in futuro, vista anche la nuova legge che ci protegge ma che ci toglie molto, bisognerà vedere cosa potremo permetterci, perché fare l'attualità regionale costa meno dei documentari, dei programmi culturali. Il rischio, con meno soldi, è che si scelga di fare - o che si sia obbligati a fare - le cose che pagano in termini di audience e che costino poco, a danno ovviamente della qualità.

Fabrizio Fazioli

Certo, parlando dall'interno si ha l'impressione che nel paese si avverta spesso la Radiotelevisione come un ostacolo, perché è pubblica, perché è monopolizzante, e sempre meno si vedono politici e anche gente - perché la televisione è della popolazione - che la ritengono un valore, un patrimonio da difendere. E forse chi la combatte ha qualche interesse che lo motiva. Ripeto, parliamo dall'interno, e quindi la nostra voce è sempre un po' sospetta.

Però questa situazione molto singolare esiste: non c'è - come si diceva prima - centimetro quadrato del territorio della Svizzera italiana che non sia stato filmato almeno una ventina di volte. È un pregio, un difetto? In ogni caso è una constatazione, un dato di fatto.

Altra circostanza: diecimila persone guardano un documentario della TSI. Ora immaginiamo una manifestazione culturale - organizzata con soldi, sforzi, tempo, risorse umane - che riesca a mettere in una sala 500 persone. Esiste? Qualora accadesse, verrebbe considerato un grandissimo successo. Una manifestazione culturale di 500 persone al Palazzo dei congressi di Lugano è un successo strepitoso.



La Televisione si può permettere invece diecimila telespettatori per un programma culturale. Certo, sono poche rispetto ad esempio all'Italia, ma diecimila persone sarebbero per noi pur sempre l'equivalente di uno stadio pieno, per la cultura. Ecco, da questo punto di vista il ruolo della televisione è forse ancora più importante di quanto non si creda, perché crea anche una sorta di intimità, una compagnia culturale. Uno si sente in compagnia di qualcosa di acceso. Che poi presti tutta l'attenzione necessaria non è detto, ma è una condizione diversa, è una proposta culturale che non ha paragoni in altre forme, in altri veicoli culturali. Bisognerebbe tenerne conto...

Questo è un lusso che altri paesi non hanno, mentre in Svizzera ce lo possiamo permettere, ci siamo permessi di avere queste entità nazionali, trilingue. Fino a quando si potrà fare... E dopo? Dal punto di vista culturale e dal punto di vista del federalismo sono valori sui quali bisogna costantemente riflettere. Secondo me, dobbiamo preservarli come valori e non vederli come ostacoli.



ITALIANO E FEDERALISMO

Alessio Petralli

Vorrei iniziare il mio intervento sottolineando un paio di spunti di riflessione che sono emersi e che mi hanno colpito. Il primo l'ha proposto Fabrizio Fazioli dicendo: necessitiamo di una globalizzazione elvetica. Questa della globalizzazione elvetica mi sembra una nozione su cui si debba ragionare. L'altro riguarda la legge sulla cultura in preparazione che, all'articolo 1, afferma: "La Confederazione può sostenere..." (sottinteso: i cantoni, che sono sovrani per...). È interessante notare che invece per quanto riguarda le lingue esiste in questo momento nell'articolo costituzionale n.70 il capoverso 5 (secondo me straordinario nella sua efficacia, nella sua semplicità) che dice: "la Confederazione sostiene i provvedimenti adottati dai cantoni Grigioni e Ticino per salvaguardare e promuovere il romancio e l'italiano". La confederazione "sostiene", non "può sostenere". Quindi non si usa quella che i tedeschi chiamano la formula del "può", ma "deve".

È forse utile una breve carrellata su cosa è successo negli ultimi anni per quanto riguarda le lingue in Svizzera, sia a livello legislativo e di regolamentazioni, sia soprattutto a livello del sentire comune, e via via ad altri livelli che possiamo vedere rapidamente.

Detto in soldoni: negli ultimi anni, la presenza dell'italiano in Svizzera è fortemente diminuita, mentre si è consolidata nel canton Ticino. La prima è una cattiva cosa, la seconda è una buona cosa, evidentemente, per quanto riguarda gli equilibri linguistici in Svizzera. Però, se osserviamo un po' più da vicino queste due derive, vediamo che non necessariamente il fatto che l'italiano sia diminuito in Svizzera è negativo: ci possono anche essere aspetti positivi, per esempio significa sicuramente una buona integrazione nella Svizzera tedesca e nella Svizzera francese di seconde, terze e addirittura quarte generazioni che stanno facendo capolino. Quindi, direi che fondamentalmente per la Svizzera questa è una buona cosa. Sarebbe stato disdicevole constatare ad un certo punto che per esempio c'erano ghetti italo-foni presenti a Zurigo che non comunicavano con l'esterno, come succede in contesti europei con altre lingue di minoranza, che naturalmente non sono lingue nazionali... , ma insomma la ghettizzazione è un pericolo presente. Ciononostante, questo dato allarma perché se la deriva dovesse continuare vorrebbe dire che l'italiano potrebbe ritrovarsi ad essere una lingua cantonale, o regionalizzata nel migliore dei casi. La qual cosa metterebbe sicuramente in discussione il ricco modello elvetico, che è ricco proprio perché ha più lingue e non ne ha solo una o solo due. Insomma, non siamo il Belgio e neppure altri contesti di questo tipo. Tra l'altro, il Belgio può essere interessante come pietra di paragone, magari giornalistica... ma forse ci ritorneremo dopo.

Per quanto riguarda invece le leggi e i regolamenti che tendono a preservare questa ricchezza elvetica, ricordo che una riflessione approfondita è partita nell'86 dalla mozione di un parlamentare romancio – Bundi – che sostanzialmente voleva promuovere e difendere il romancio in grave pericolo. Da lì, in dieci anni si è arrivati a un articolo costituzionale che contiene il capoverso, secondo me fondamentale, che ho citato prima (dopo puntualizzerò perché lo ritengo fondamentale). Ci sono voluti dieci anni di una storia molto sofferta, molto elaborata ma anche molto ricca. Scrivendo di questa cosa, in un sottotitolo mi sono permesso di dire: è una straordinaria storia di ordinaria democrazia elvetica. Perché certe volte forse dimentichiamo quanto siamo straordinari. Tra di noi, in un circolo così, ce lo possiamo dire senza peccato di presunzione, credo. Però chi va a leggere la letteratura sulle lingue, la letteratura nel mondo sulle politiche linguistiche,





sulle pianificazioni linguistiche, vede molto spesso la Svizzera citata come modello di riferimento di grande ricchezza, di grande tradizione, di grande forza, un modello da studiare, e in qualche modo se possibile da imitare. Eppure, per certi versi, in questo momento siamo messi forse un po' male, siamo un po' preoccupati perché tutti abbiamo la sensazione che molte cose stiano cambiando velocemente. Cambiano, per quanto riguarda le lingue, i rapporti di forza. Per l'italiano, questa diminuzione drastica negli ultimi decenni potrebbe portare a una temuta regionalizzazione. E tali cambiamenti ci trovano in fondo impreparati, perché finora è andata bene così, e lo vediamo con il rafforzamento dell'italiano in Ticino. Questo, ovviamente, è un valore forte: una piccola minoranza come la nostra che ha saputo preservarsi, che ha saputo promuoversi e ha saputo sopravvivere. Non è così scontato, siamo veramente in pochi. E quindi il federalismo svizzero ci ha premiati da questo punto di vista e forse, con qualche merito nostro, abbiamo saputo cogliere le occasioni quando le si doveva cogliere, per esempio per quanto riguarda la RTSI. Però, come diceva anche Enzo Pelli, siamo in un momento che ci vede forse impreparati, timorosi, in ogni caso sicuramente preoccupati, perché il futuro è abbastanza grigio per la Svizzera, in un certo senso, o almeno così appare. Ma voglio limitarmi alle lingue e quindi ragionare su questa ricchezza svizzera in una prospettiva immediata: nei prossimi decenni.

Da una parte – dicevamo – l'italiano si è preservato nella sua tradizionale area di diffusione e questa è una buona cosa. Quanto si sia integrato e sviluppato al di là delle Alpi, lasciamolo da parte per il momento. Però questo sviluppo è stato possibile grazie anche a leggi non sempre scritte ma che comunque hanno difeso questa possibilità. E il tutto si può riassumere nel cosiddetto principio di territorialità per cui i cantoni sono sovrani per quanto riguarda l'aspetto linguistico. Qui entra in scena il problema del federalismo, evidentemente. La sovranità cantonale in materia linguistica è stata per il canton Ticino, ovviamente, positiva. E non è stata attuata senza sofferenze. Non ci si pensa più molto, ma in certi momenti della nostra storia ci sono stati anche pronunciamenti giuridici molto forti per salvaguardare l'italiano. Solo un esempio concreto: ancora adesso nel canton Ticino il principio di territorialità impedisce a qualsiasi persona di aprire una scuola dell'obbligo, anche privata, che non impartisca le proprie lezioni in italiano. Adesso questa cosa appare superflua, ma in altri contesti – tornando indietro nel passato – sicuramente ha avuto un ruolo importante. Ma se ci proiettiamo un attimo verso il futuro, la sensazione è che le cose non possono più andare avanti così, proprio perché - limitiamoci adesso alla diffusione dell'italiano in Svizzera - se perderemo la nostra presenza, ci ritroveremo confinati nel nostro ghetto a sud delle Alpi. Un ghetto magari dora-



to, privilegiato, tutto quello che vogliamo, ma comunque un ghetto. E, quanto più importa forse, anche la Svizzera – ne sono convinto – avrebbe molto da perdere e ben poco da guadagnare da una situazione del genere.

E allora quali sono le possibili soluzioni? Innanzitutto sono legate alla legge sulle lingue, perché questo articolo costituzionale che contiene il capoverso cui facevo cenno prima deve poi sostanziarsi, implementarsi in una legge che riprenda lo spirito di questo articolo costituzionale, che poi ha altre preoccupazioni. Quindi aspettiamo questa legge sulle lingue, che ha un iter altrettanto tormentato rispetto all'iter che ci ha portato all'articolo costituzionale nel '96 partendo dalla mozione Bundi dell'86. Adesso siamo nel 2004, l'articolo costituzionale è del '96 e la legge sulle lingue non c'è ancora. Persone molto ben informate mi hanno detto che avrebbe dovuto arrivare in aprile al consiglio federale, però aprile sta finendo e non è ancora arrivata (*qualche settimana più tardi il governo ha deciso di stralciarla dalla sua agenda, ndr*). Arriverà, non arriverà? Non si sa, però quello che si sa è che dietro le quinte ci sono forze che si muovono in direzione nettamente contraria rispetto a certe aperture che questa legge consente. Anche qui voglio essere molto concreto: credo che, in prospettiva futura, per l'italiano in Svizzera ci siano possibilità non solo di sopravvivenza, ma anche - se vogliamo - di nuova fioritura molto buone, perché la presenza dell'italiano al di là del Gottardo è comunque ancora oggi molto importante. Forse non solo e non tanto come lingua principale, ma come lingua del repertorio e delle comunità presenti oltre Gottardo ha ancora una presenza molto forte.

Quindi qualcosa si può ancora fare, non è che i buoi sono fuori dalla stalla e abbiamo perso la nostra scommessa. Ma come? Io credo offrendo al resto del paese ciò che una piccola minoranza, si spera dinamica e intraprendente, può offrire. L'Università della Svizzera italiana, per esempio, è un'offerta per il resto del paese importantissima, fosse solo perché - rispetto all'italiano - ci sono studenti confederati, romandi e svizzero-tedeschi che vengono qui apposta per studiare scienze della comunicazione, per esempio, sapendo che devono imparare l'italiano. E lo imparano. Quindi non è un obbligo, ma un'opportunità che loro colgono. E sappiamo che le lingue per obbligo si imparano molto male o addirittura non si imparano. C'è chi dice che a scuola le lingue quando va bene si studiano, ma non si imparano. Il processo per cui si apprende una lingua ha meccanismi tutti suoi, che secondo me devono passare da un'offerta culturale da parte nostra rinnovata, rinvigorita. Che però ha bisogno di mezzi. Un esempio concreto: sarebbe importante (ma le mie informazioni mi dicono che rischia di non essere così) che ciò che era contenuto nell'avamprogetto di legge sulle lingue, e cioè un'offerta della lingua ita-



liana nel resto della Svizzera, fosse sostenuto dalla Confederazione. Starebbe poi al canton Ticino, alla Svizzera italiana, attivarsi in maniera dinamica per offrire un prodotto che sia appetibile. È indispensabile, in un contesto del genere, il sostegno della Confederazione. Sappiamo però come sono i momenti finanziari, sappiamo che ci sono forze che tirano in direzione opposta... Io spero non sia così, ma le mie informazioni mi dicono che esistono forti opposizioni a questo aspetto dell'avamprogetto – e mi limito a questo – fondamentale per l'italiano in Svizzera, cioè la possibilità che il canton Ticino e il canton Grigioni offrano ad altri cantoni la lingua italiana: in qualche modo, attraverso la televisione, attraverso quel che vogliamo, ma con il sostegno della Confederazione. Considerato l'articolo costituzionale voluto dal popolo, sarebbe fondamentale.

Questa cosa passerà? Se non passerà e le forze della conservazione - ma è anche improprio definirle così - vinceranno, sarà un'opportunità in meno e non si rispetterà un capoverso importante dell'articolo costituzionale. Se passerà, è un'opportunità notevole, perché si affermerebbe così che il canton Ticino e il canton Grigioni possono attivarsi attraverso la propria sovranità verso l'esterno: si inaugurerebbe un principio di territorialità a geografia variabile. Solo la Svizzera potrebbe riuscire a fare questo. Non credo sarebbe pensabile in altre nazioni. Cioè vuol dire ipotizzare il canton Ticino che si attiva come cantone sovrano e con altri cantoni, come è già stato fatto per esempio con il canton Uri, riesce a proporre in maniera accattivante la propria lingua, la propria cultura e può ottenere dalla confederazione, che sostiene questi provvedimenti, un'aiuto concreto, finanziario. Perché la cultura costa, lo abbiamo detto più volte.

La stessa cosa non sarebbe reciproca naturalmente per le due lingue di maggioranza, se vogliamo chiamarle così (non so se i romandi sarebbero d'accordo), ma in questa evoluzione starebbe una simmetria del principio di territorialità, che diventerebbe appunto a geografia variabile.

Fabrizio Fazioli

Ecco, riaffiora nella lingua la questione dell'effetto distributivo: fate cultura, ci dicono Oltralpe (territorialità chiusa, se vogliamo); vi diamo le risorse necessarie per farlo; fate, ma non rompete. Questa sarebbe un po' l'interpretazione negativa di questo effetto. Invece, da un punto di vista federativo un po' più moderno, questa territorialità che si espande e si globalizza è indubbiamente una bella nozione...

Il guaio è che anche l'effetto distributivo è minacciato, perché qui entra in scena l'eco-



nomia: la cultura costa, e costa tanto. Sappiamo che in Europa la Svizzera è in assoluto il paese che ha avuto la crescita economica più bassa, nettamente più bassa della media europea (è anche vero che partiva da una situazione alta). E sappiamo che se la torta si restringe la maggioranza esprime i suoi effetti in modo più tangibile, cioè vengono tagliati i rami non secchi ma periferici della pianta. È quasi inevitabile. Lo si avverte già un po' ovunque, lo avvertiamo già all'interno della nostra Radiotelevisione, che se si vuole appartiene a una cultura federalista per definizione.

Questa è una minaccia, perché non solo la territorialità è in pericolo, ma è anche proprio la torta che si restringe, e quando la torta si restringe...

Una volta il giornalista romando Jacques Pilet ha scritto che "se la Svizzera fosse un paese più povero, ci sarebbe già stata la guerra etnica". È un po' forte, ma...

Lorenzo Sganzi

Sono molto pessimista sulla possibilità che le leggi riescano a intervenire e a influenzare i processi linguistici. I comportamenti linguistici rispondono a una legge molto semplice, che è quella del massimo rendimento con il minimo sforzo. Questo è quello che facciamo tutti nel modo in cui usiamo la lingua, è quello che fanno i genitori nello scegliere in che lingua far studiare i propri figli. È raro e sempre più infrequente che ci sia verso una lingua una spinta ideale, una spinta politica, di principio. Quindi credo che le leggi e il principio della territorialità siano stati sicuramente importanti in quel momento per il Ticino, ma sostanzialmente penso che l'italiano avrebbe tenuto in qualche modo in Ticino anche senza leggi, così come penso che un ragionamento sull'italiano nel resto della Svizzera non possa essere fatto che partendo da un principio di motivazione molto difficile di italiano come lingua seconda, cioè una motivazione che porta comunque a una perdita, perché è generazionale, è legata ai flussi migratori, a quello che di fatto è successo.

Cosa si può fare per tutto questo? Non molto, credo.

Condivido quello che si dice sull'intervento istituzionale. Dobbiamo difendere gli spazi istituzionali in Svizzera riservati all'italiano: la radio, la televisione, le traduzioni, la presenza nelle università, la presenza nei luoghi di cultura... Questo è nostro diritto, anche se numericamente non porta tanto.

È molto importante essere capaci come cantone di offrire stimoli che portino verso l'italiano. Come è stato detto, un ruolo fondamentale è rappresentato da questa università,



da questo discorso, perché qualcuno è motivato a venire qua e a imparare l'italiano. Ma temo che si debba essere anche molto realisti su questo aspetto. Non sono le leggi... Si è visto anche in altri cantoni che hanno operato aperture e poi su pressione (la domanda dei genitori degli studenti) sono ritornati alla chiusura.

Nella mia idea, la partita va giocata, ed è tutta da giocare, sulla possibilità di un'offerta dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole dell'obbligo. Ma offerta effettiva, non teorica. In questo momento non sappiamo dove è l'offerta, quanti studenti liceali studiano l'italiano in Svizzera... Non abbiamo questi dati. Non ho capito perché non sono mai riuscito, quando ero a Bellinzona, pur cercando da diversi punti di vista, a trovare il modo di avere questi dati. È certo che la motivazione - su questo secondo me bisogna lavorare - che spinge oggi a studiare l'italiano è legata a una visione dell'italiano come lingua di cultura, e anche alla perdita di attrattività del latino. Quindi come lingua che ha una sua tradizione, come lingua di cultura che può sostituire il latino. Ecco, su questo bisognerebbe lavorare, senza nutrire troppe illusioni. Perché, secondo me, non c'è legge che possa modificare una tendenza in atto.

Alessio Petralli

Si dice solitamente che le lingue vanno dove vogliono. Dal punto di vista lessicale, ad esempio, è inutile cercare di intervenire con pressioni legislative come fanno i francesi oggi, come ha tentato di fare - e lo si ricorda spesso per il fallimento quasi crasso - il fascismo in Italia... L'interventismo non è mai pagante, perché tutto sommato quelli delle lingue sono equilibri di mercato. In parte questo è vero, però è anche vero che se andiamo a vedere cosa è successo nel mondo, ci sono anche esempi di interventi legislativi mirati, ben fatti, accompagnati naturalmente da una coscienza che sale dal basso. Rispetto alla ricchezza linguistica svizzera, e su questo penso siamo tutti d'accordo, sono convinto che ci sia una coscienza diffusa molto forte. Quindi, o lo si fa qui un intervento originale di questo tipo supportato dal basso, o è difficile immaginarlo in altri contesti, anche se esistono successi tangibili, ad esempio Israele, che legislativamente ha fatto rinascere una lingua morta, però questo è un caso paradossale e molto particolare. Però ci sono interventi che, se supportati da una coscienza condivisa, da una consapevolezza condivisa, possono aver successo, specialmente se non sono di carattere coercitivo.



IDENTITÀ E STRUTTURA DEL TERRITORIO

Francesco Buzzi

Sono un architetto, quindi ho affrontato questo argomento dal mio punto di vista. Molto spesso noi architetti siamo un po' tuttologi, quindi vi prego di scusare eventuali imprecisioni nel testo del mio intervento. Comunque questo argomento mi interessa molto, perché come architetto quello che faccio è evidentemente un'operazione di cultura.

E la domanda che mi pongo è: in quale contesto lavoro, cioè quale cultura voglio promuovere, qual è la mia cultura, qual è il mio patrimonio e quale futuro ha questo patrimonio?

Premetto subito che vorrei demolire l'idea di una Svizzera granitica, monolitica, con un passato fossile e unitario che a mio modo di vedere non è mai esistito. Mi piacerebbe invece che si potesse promuovere l'idea che l'eterogeneità è una parte integrante della nostra storia, del nostro territorio, poiché mi sembra che molto spesso questo passato sia una sorta di museo...

Da sempre l'uomo ha avuto una forte relazione con il suo territorio, con il quale si identifica. Oggi questa relazione non è più evidente e immediata, come poteva essere la cultura urbana o contadina di un recente passato. E naturalmente ci domandiamo: perché? Facciamo allora un breve passo indietro nella nostra storia per confrontare la relazione tra identità culturale e struttura del territorio.-

Nella civiltà preindustriale - e qui cito Giovanni Buzzi, che contrariamente a quanto molti pensano non è mio zio - "quando la popolazione viveva in piccole comunità rurali, gli abitanti di queste comunità si identificavano gerarchicamente con la propria famiglia, i propri beni, si identificavano con il villaggio, con le strutture e i segni del potere locale, laico e/o religioso". Quindi le attività e i punti di riferimento erano essenzialmente locali o, per dirla come l'architetto inglese Peter Smithson, la gente "mangiava il territorio" e viveva in compatti agglomerati abitativi attornati da grandi spazi verdi coltivati o naturali. Questi agglomerati erano sensibili alla topografia e si fondevano con essa, formando un'unità straordinaria, che mi intriga perché è allo stesso tempo semplice e complessa.

L'epoca della rivoluzione industriale e il turismo ottocentesco costituiscono una prima rottura di questa precisa identificazione territoriale. Alla fine del '700, nei villaggi appaiono i palazzi di chi aveva fatto fortuna nel commercio, quale segno tangibile del nuovo potere. A partire dall'800 vengono costruite le prime ville degli emigranti, ai limiti esterni dell'abitato: sorgono su grandi terreni, attorniate da un



parco che è soltanto da guardare e non da coltivare. Questa è una fondamentale differenza. Il paesaggio diventa allora un oggetto di consumo estetico. A differenza dei loro predecessori, adesso i proprietari delle ville non tornano più al paese per risiedervi stabilmente, ma spesso solo per le ferie, perché si sono integrati in una realtà urbana che non intendono abbandonare. L'espressione architettonica delle ville differisce da quella dei villaggi. Le ville sono allora in stile francese, italiano, argentino, eccetera, a dipendenza del paese dove il proprietario era emigrato.

L'immagine unitaria della civiltà rurale alpina meridionale comincia allora a incrinarsi con questa forma di prototurismo, per lasciare il posto a un sovrapporsi di culture, che convivono pur restando distinte.

Alla fine dell'800 nasce la nazione (Heimat). Si inventano allora concetti di natura ideologica per costruire un'unità nazionale allora inesistente, attraverso l'immagine dell'idillio alpino, grazie all'ausilio di alcune esposizioni nazionali o locali. Nel frattempo, la base che sostiene la cultura alpina, cioè l'uso e la cultura del territorio attraverso l'agricoltura e la pastorizia, si avvia verso un inesorabile declino, soccombendo alla concorrenza della civiltà industriale di pianura. Da lì provengono i primi turisti abbienti, seguiti ben presto dalla massa di chi si esilia nei sobborghi. Si recano in montagna per respirare l'aria buona. Alloggiano in complessi urbani autonomi e situati come monumenti nei punti più spettacolari del paesaggio: i grand hotel dall'architettura eclettica. In seguito cominciano a costruire anche abitazioni private, che non sono altro che architettura vernacolare, ossia l'architettura urbana interpretata con gli occhi del cittadino urbano. Cioè, in poche parole, dei falsi. Lentamente si crea così un nuovo mondo alpino, dall'apparenza falsamente veritiera, che poco ha a che fare con le sue radici di povertà, semplicità e schiettezza pragmatica. E qui cito ancora una volta Giovanni Buzzi: "non hanno niente a che fare con l'odore del letame e con il fumo dei camini".

E oggi? Oggi siamo confrontati con identità eterogenee, individuali, labili e cangianti. Cangianti dove? Nello spazio e nel tempo. E a questo proposito vi propongo un piccolo testo di Leonardo Zanier:

Identitât

*simpi di plui si zura
si barufa
si spostin cunfins*

Identità

sempre di più si giura
si litiga
si spostano i confini



*si si sbugjela
e si fan gueras
pa santiscima identitât*

*ma l'identitât ce êse?
a dîla in curt e duta :
che s'i fos su Marte
mi sintares cjericul
e co soi in Africa
mi sint european
co soi in Portugal talian
co a Roma furlan
co a Udin cjargnel
co a Tomieç comeljanot
e a Comeljans maranzanot
e s'i soi a Maranzanas:
no stin a confondi parplasê
la famea "Di Pasca"
la mê!
cun chê di chei « Dal Ghet »
intausa pôc di sest...
vegnûts cuissà da dontri
magari da Sighiet*

*insomas resons da vendi
in d'ai e in vares
e chest lu si capis subit:
par vê in grant sospiet
par odeâiu a muart
a salacor copâ
ducj chescj diviers
prin chei dal Ghet
e po i comeljanots
e i tomiecins
e i udinês*

ci si sbudella
si fanno guerre
per la santissima identitâ

ma cos'è l'identità?
per dirla in breve e a fondo:
che se fossi su Marte
mi sentirei terrestre
e quando sono in Africa
mi sento europeo
quando sono in Portogallo italiano
quando a Roma friulano
quando a Udine carnico
quando a Tolmezzo comeglianese
e a Comeglians maranzanese
e se sono a Maranzanis:
non mettiamoci a confondere per favore
la famiglia "Di Pasqua"
la mia!
con quella di quelli "Del Ghetto"
gentucola poco affidabile...
arrivati chissà da dove
magari da Sigiletto

insomma ragioni da vendere
ne ho e ne avrei
e questo lo si capisce subito:
per avere in gran sospetto
per odiarli a morte
per ammazzarli se occorre
tutti questi diversi
prima quelli del Ghetto
e poi i comeglianesi
i tolmezzini
gli udinesi

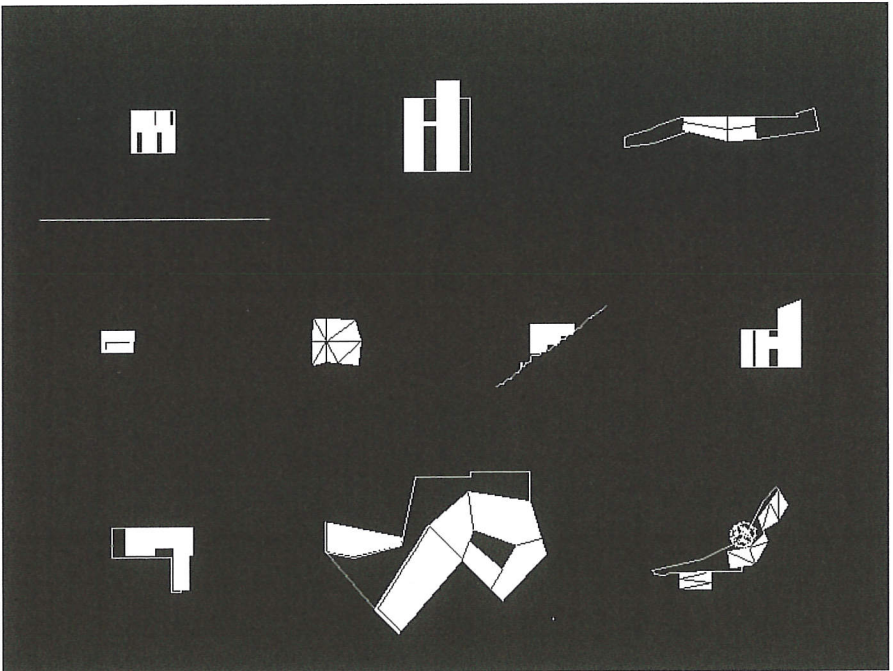


*i furlans
par no dî i romans
i talians
i portoghês
e europeans
i africans
e ben s'intint i cjericui
domo ch'i fos marzian*

i friulani
per non dire i romani
gli italiani
i portoghesi
gli europei
gli africani
e ben inteso i terrestri
solo che fossi marziano

Leonardo Zanier

Da: *Den Wasserspiegel schneiden*





Oggi acquisiamo la nostra identità attraverso il possesso di beni di consumo, siamo inondati di informazioni da tutto il pianeta. Oggi mangiamo cinese, thailandese, indiano, marocchino, messicano, eccetera. L'identità è sempre meno legata al luogo. Oggi lo spazio urbano è diventato una nebulosa informe, un mosaico di frammenti urbani: vecchi nuclei, casette unifamiliari, centri commerciali, uffici, zone artigiane - li sono frammisti ad aree verdi. L'antica contrapposizione tra città e campagna scema e diventa impercettibile. A volte, percorrendo questa città infinita ci si perde, perché mancano i punti di riferimento. Per alcuni è una babilonia, dove ognuno è individualisticamente libero di costruire a propria immagine - perché è di ciò che si tratta - senza soluzione di continuità, senza riferimento al territorio circostante. Semplicemente incollando sul sito un modello che piace. Poco importa da dove venga. Può essere neocoloniale, neoflorentino, neopop, neobauhaus - "I'è pö istess" - attingendo, come da uno scaffale al supermarket, dalle immagini e dagli stili del momento, che la cultura globale volenti o nolenti ci propone. Un fenomeno, come dicevo prima, partito già nell'800.

Ne risultano paradossalmente quartieri sempre uguali nella loro presunta e presuntuosa individualità. Per altri, questo paesaggio ibrido è invece il simbolo di una nuova maniera di essere. E allora pullulano i libri sul paesaggio suburbano universale, a partire da illustri esempi della scuola tedesca di fotografia in poi.

Per me, è semplicemente lo stato delle cose, è quello che vedo davanti ai miei occhi tutti i giorni e con il quale mi confronto, volente o nolente, e al quale come architetto cerco di dare una risposta. E qui cito Bruno Zevi: "l'architettura è un bene collettivo, e sicuramente la cosa davanti alla quale non posso chiudere gli occhi".

Per ritornare alle Alpi, evidentemente le nostre regioni alpine non sono risparmiate da questo fenomeno globale. Sia la struttura sia la cultura della popolazione che vi abita sono di tipo prevalentemente urbano. Le identità regionali vi sussistono, ma a mio modo di vedere come un relitto del passato. Ciononostante, queste città nelle Alpi, grandi riserve del tempo libero della popolazione urbana, continuano a camuffarsi da villaggi idilliaci di montagna e si stanno trasformando in un enorme parco a tema, affollato di nuove attività (jumping, kanyoning... qui la lista potrebbe essere lunga un chilometro) e di musei che sono il frutto di un marketing culturale che mira unicamente alla promozione della cultura quale bene di consumo.

In questo contesto, progetti di schietta modernità che tentino di reinterpretare il luogo, la cultura e la semplice architettura alpina, vengono rifiutati. Come a Campo Vallemaggia. Qui, come nei centri delle città di pianura, si procede alla musealizza-



zione della civiltà rurale e delle sue espressioni architettoniche. Ma questo tentativo artificiale di isolare e fossilizzare un'epoca non contribuisce certo alla rivitalizzazione e alla creazione di una nuova identità culturale consona alla nuova realtà eterogenea del nostro tempo.

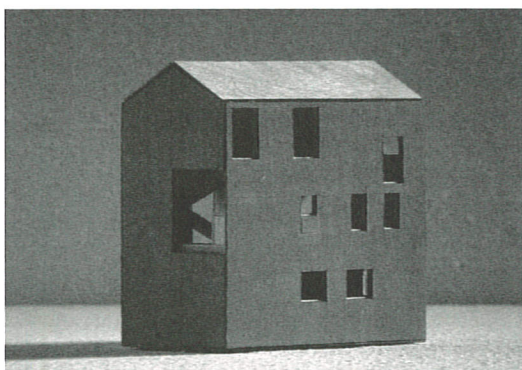
Allora, qual è la via da seguire? Ormai, evidentemente, è un difetto per così dire genetico: sono nato architetto e per me la risposta risiede nei progetti. E allora, cosa ci vuole? Da un lato, secondo me occorrono interventi - sia alla scala territoriale che urbanistica - in grado di valorizzare questa molteplicità di spazi della città-Ticino. Partendo primariamente - e questo è un fatto - dagli spazi pubblici, gli unici capaci di strutturare il territorio e in grado di fornire punti di riferimento al cittadino. E qui gli spazi della cultura evidentemente possono svolgere un ruolo importante e primario. A condizione però che non siano una mera speculazione di mercato.

Alla scala dell'oggetto architettonico, invece, alla crescente banalità di una maniera di costruire atipica e indifferente si deve rispondere con un'operazione che io chiamo agopuntura urbana, cioè un'architettura che interpreti radicalmente il luogo, che faccia emergere quanto sia comunque unico e specifico, ma che allo stesso tempo ne accetti e ne rafforzi il carattere eterogeneo, cioè un'architettura alla costante ricerca di un equilibrio tra l'inserimento nel contesto - periurbano in questo caso - ed espressioni di autonomia: la ricerca di un equilibrio tra l'inclusione di strutture e forme del passato, che tenti di riscrivere il presente con un vocabolario contemporaneo. Un'architettura, cioè, che sia come un paesaggio, che integri e includa la natura e che sia come lei ricca e complessa. Anche la mia identità, la mia cultura sono eterogenee, e come il territorio sono in costante evoluzione. Così come il territorio è un palinsesto, così è la mia cultura architettonica.

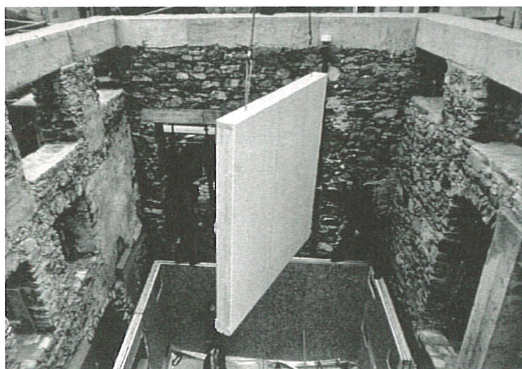
Come conclusione del mio intervento, vorrei mostrare tre progetti che illustrano questa mia maniera di procedere.

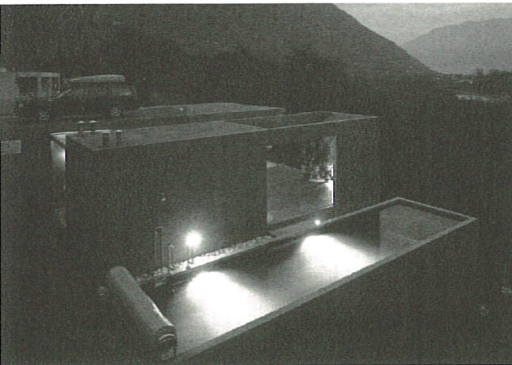
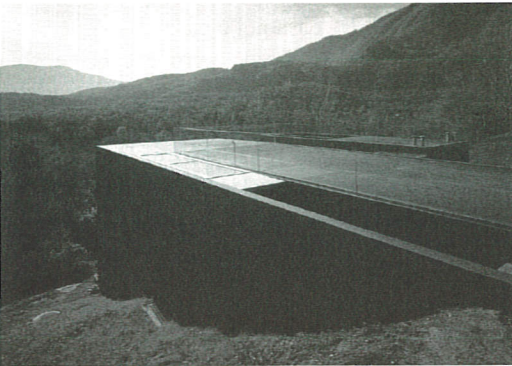
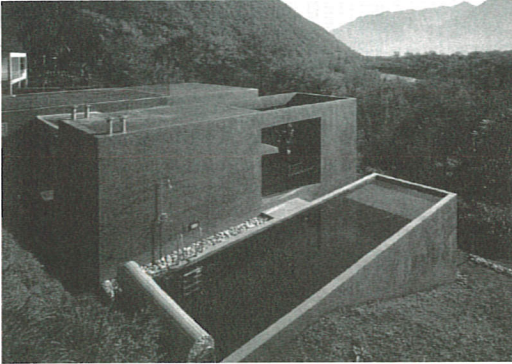


Il primo è un progetto di “casa minima”. Si trattava di ristrutturare un rustico, classica cosa che un architetto deve affrontare in questo cantone. Invece di ristrutturarlo facendone un falso vecchio, o restaurarlo facendolo diventare nuovo, abbiamo deciso di lasciarlo così com'è e di introdurre questa eterogeneità e questo presente con una nuova casa: una casa nella casa.

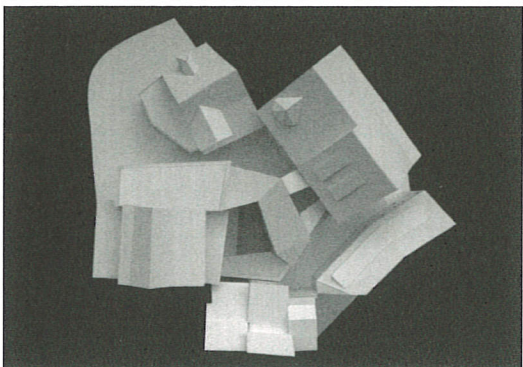
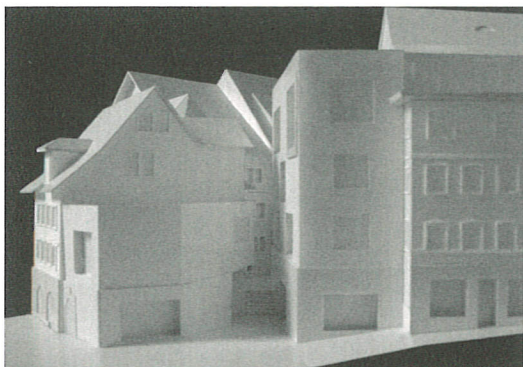


Il bordo nero era la vecchia casa. Noi abbiamo introdotto una nuova geometria perfetta: un rettangolo di 7x5, prefabbricato in legno nello spazio-tempo di 6 ore. Dall'interno della casa si possono percepire sia la nuova architettura che il passato di questa struttura, che non è stato toccato. E in sei ore abbiamo finito la casa.





Il secondo è un progetto che si pone un altro problema: la classica villa in un territorio suburbano, a Tegna, nelle terre di Pedemonte, dove si trattava di fare la congiunzione tra un vecchio nucleo e una struttura agricola fondiaria determinata da parcelle molto lunghe, e si trattava di fare un limite e la connessione con il parco fluviale della Maggia. Siamo partiti con immagini, con analogie che ci sono state ispirate dal contesto immediato e anche dal lavoro di altri artisti. L'idea era quella di immettere un grande sasso, come quelli che ci sono in val Bavona, ai bordi del fiume. Anche qui – siamo in perfetta suburbia - la regina è la macchina, messa come su un piedestallo sul tetto dell'edificio.



L'ultimo progetto è un concorso che abbiamo vinto nella città di Zugo, trasformatosi poi in un mandato di studio, e che per finire sarà un altro architetto a costruire. Comunque, anche qui si trattava di intervenire in un contesto eterogeneo, ai bordi della città medievale di Zugo. Si trattava di un isolato dove era bruciato un edificio del '500, un assemblaggio di edifici di varie epoche, dove introdurre il nuovo edificio dell'amministrazione comunale. Invece di rifare un falso vecchio, anche qui abbiamo introdotto un'architettura che nella sua tipologia riprende le forme medievali, il materiale riprende tutto quello che è il vocabolario locale, ma nella sua espressione credo sia profondamente attuale. ...Nel modellino dell'intervento è possibile vedere questo "animale" che si introduce in una corte interna di un isolato. Il retro è stato fatto con un grande tetto che riprende un po' il tema dei grandi tetti di Zugo.



CULTURA E TERRITORIO

Lelio Demichelis

Cultura e territorio. Elementi strettamente intrecciati tra loro, inter-agenti, che insieme producono, consolidano, strutturano, organizzano una certa società. Quella società che a sua volta è spazio e tempo, ovvero cor-relazione – appunto nel tempo e nello spazio/territorio – di una serie di elementi e di fattori che la determinano. La società è il prodotto di individui, gruppi, comunità insediate in un certo territorio e inter-agenti tra loro, attraverso processi di condivisione di valori, norme e forme di comportamento, cultura, modi di organizzazione sociale, senso comune e altro ancora. Ma la società non è solo condivisione. È anche (dovrebbe essere anche, pena l'omologazione, la passività e il conformismo) conflitto/divergenza/contrapposizione. Una certa dose di conflitto sociale, di divergenza sui valori, di contrapposizione tra idee e progetti è infatti vantaggiosa per la salute di una società. Che acquista anche in questo modo coscienza critica, consapevolezza di sé, capacità di mettersi in discussione e alla prova, possibilità di modificare la propria forma sociale e la propria organizzazione, ri-articolando i poteri che la governano/dominano. Il tutto attraverso un processo per tentativi ed errori che alla fine produce comunque un effetto positivo. Perché la cultura non può essere statica, dà luogo a modelli variabili, si crea e si supera incessantemente, è dinamica, aperta, non si basa sul monologo (non sarebbe più cultura) ma sul dia-logo.

La società – quella libera e democratica, soprattutto aperta – è o dovrebbe essere dunque anche un insieme di processi, di luoghi e di tempi sociali diversi tra loro, ma in relazione dinamica tra loro. Di-versi, ovvero che hanno obiettivi, valori, ragioni divergenti, con altri scopi rispetto a quelli della semplice maggioranza della società stessa.

Cultura e territorio, allora. Componenti essenziali di una società. Insieme al tempo, elemento che spesso invece si dimentica, sedotti come siamo dalla velocità e dal tempo reale. La cultura ha bisogno di un territorio entro cui esprimersi, la cultura vive in un territorio e di un territorio, ovvero di ciò che un territorio sa esprimere in termini di legami sociali, di valori condivisi, di progetti comuni. Ma la cultura – quella che fa dell'apertura la sua stessa ragione di esistenza – tende ad uscire dal territorio di riferimento e dal contesto sociale in cui è nata, oggi sempre più ci confrontiamo con culture che provengono da territori diversi dai nostri, questo in-contro dovrebbe produrre con-fronto (mettersi di fronte, guardarsi, parlarsi, ovvero dialogare), mentre invece spesso produce solo scontro, rottura, chiusura in se stessi, ovve-



ro monologo, egotismo, egoismo. E innalzamento di barriere culturali e territoriali, che sono poi solo la maschera, la finzione su cui si costruiscono identità culturali immaginate, fantastiche, virtuali, tutte comunque chiuse dentro un territorio, a sua volta difeso da mura e confini, del tutto immaginari e immaginati. Frutto di paura e insicurezza.

E poi il tempo, quel tempo, quella durata che sono essenziali a che una cultura si consolidi ma anche che sappia mutare la società e mutarsi essa stessa. Territori virtuali esistono solo nella ir-realtà dei computer, ogni vero territorio è fatto di spazio reale, di legami non virtuali ma fisici, che si svolgono nel tempo, nella durata. Quella fisicità che è elemento imprescindibile di ogni società e di ogni forma di legame sociale. Quella fisicità – l'incontro diretto con l'Altro e con la realtà vera - che oggi è minacciata non solo da tempo reale e spazio virtuale, ma anche dal media televisivo (da una certa televisione che non fa approfondimento ma solo intrattenimento, da un certo modo di fare televisione, ovvero di presentare la realtà per immagini). Un mezzo, una certa televisione, che solo in apparenza ci fa conoscere il mondo reale, mentre in realtà ce lo consegna a domicilio, già predisposto e preparato. Per immagini frammentate e veloci, che non fanno conoscere (se non nell'apparenza del reale), ma che piuttosto negano ogni conoscenza, inducendoci alla presunzione di sapere anche quando non sappiamo nulla della realtà che abbiamo osservato sullo schermo.

Ma oggi, cos'è un territorio? Oggi si fa molta retorica a proposito del territorio. È divenuto rifugio per identità deboli e spaventate. È luogo di apparente sicurezza e protezione dai pericoli esterni. È metafora della propria identità smarrita. Ma è anche territorio che si fa impresa diffusa, con la spinta centrifuga del mondo industriale, che ieri concentrava operai e produzione in pochi luoghi ben riconoscibili sul territorio, oggi invece disperde/diffonde l'impresa sul territorio e il territorio diventa soprattutto luogo del produrre, del fare, senza più distinzione/separazione tra vivere e produrre. Al produrre e al fare – alla competizione tra territori e non più solo tra imprese – si sub-ordina sempre più ogni altro valore/progetto del territorio. Scuola, formazione, cultura – tutto tende sempre più ad essere finalizzato (funzionale) al produrre, al fare, alla pre-valenza dell'economia sulla società, nella falsa convinzione che l'economia, il mercato e il consumo siano la vera e unica società e di legame sociale possibili. Territorio come luogo del fare, del produrre, del consumare, ma anche e sempre più della comunicazione passiva, dei legami sociali deboli – e quindi, come risposta irrazionale e di chiusura, con l'identità (personale e



sociale) data dall'appartenere sempre più al proprio territorio, al sentirsi o al voler essere parte riconosciuta del proprio territorio/identità. Anche a costo di inventare una cultura territoriale mai esistita (la Padania in Italia), o di aggrapparsi disperatamente ai valori chiusi, mono-loganti, in-alterabili della tradizione. Ma il territorio oggi, proprio quale effetto della globalizzazione che cancella/rimuove ciò che il territorio era/non era, diventa soprattutto un pezzo necessario e perfettamente funzionale alla nuova organizzazione del potere globale. Che cancella o indebolisce gli Stati, che smantella ogni sistema di protezione sociale così come flexibilizza e precarizza ogni forma di lavoro, perché l'insicurezza che così si genera – nei territori e tra territori, che non dialogano più ma *semplicemente* competono tra loro in termini economici e di costi/produttività – produce una nuova articolazione dell'organizzazione sociale, che non necessità più di rigide forme di controllo e di organizzazione (fordismo e gerarchia di ieri, ideologie e poteri forti ed espliciti di controllo sociale), ma vive e si perpetua grazie alla capacità di auto-controllo e di auto-organizzazione delle singole parti (individui come territori) che compongono il nuovo sistema sociale e la sua nuova forma di organizzazione. Oggi quella che alcuni chiamano l'ideologia o che potremmo chiamare il motore della società complessa e organizzata, non è più un credo articolato, un insieme di concetti da imparare e in cui credere, quanto piuttosto qualcosa che è sempre più incorporato nello stile di vita di ciascuno. L'immersione nella vita quotidiana, modellata da regole prefissate (anche la rete oggi, come la catena di montaggio ieri sono regole che escono dall'ambito economico per modellare l'intera società) è sufficiente a tenere ciascuno al suo posto/ruolo/funzione.

Ma il territorio è oggi anche – soprattutto – il territorio della rete, ovvero uno spazio e un tempo (e una cultura) del tutto artificiali. Coinvolgendoci sempre più, modellandoci non solo nella produzione ma anche nella socialità, ci aliena dalla realtà, addestrandoci all'artificiale, facendoci funzionare in un territorio che non esiste, ma la cui forza organizzante è fortissima.

Richiamare al concetto di territorio, dunque, può prestarsi ad un equivoco. A quale territorio pensiamo quando diciamo territorio? Pensiamo ad un luogo sociale, dove si creano, esistono, vivono le persone e i gruppi con i loro valori/idee/progetti/stili oppure pensiamo ad un luogo dove il fare ha il sopravvento, è pre-valente e pre-ordinante? Pensiamo ad un territorio come luogo della società o come luogo dell'economia? Pensiamo al territorio come al supporto reale sul quale una società si istituisce attraverso dialogo, confronto, partecip-azione – oppure pensiamo al territorio



come ad un luogo dove la società è costruita, edificata da qualcosa di esterno (questo è la rete, qualcosa di artificiale che diventa l'unico territorio possibile)? La frammentazione dei territori, la loro disarticolazione, un certo federalismo malpensato, ma soprattutto la competizione economica tra territori necessitano della assenza di vera cultura o di culture legate/ancorate al territorio capaci di incidere nel globale. La retorica sui territori, sul loro valore identitario non è allora da intendere (come invece li si intende) come mezzo per difendersi dalla globalizzazione quanto piuttosto come l'accettazione della propria sub-alternità e della propria sub-ordinazione alla globalizzazione, che vive e si accresce proprio disarticolando o indebolendo ogni potere che potrebbe controllarla.


E cos'è la cultura? Possiamo intendere per cultura la formazione individuale di ogni uomo e l'insieme delle conoscenze che è in grado di acquisire e di maturare. Ma come vengono oggi acquisite e maturate queste conoscenze? Con processi di educazione o con processi di *addestramento* (per lo più occulti, mascherati)? Se poi invece per cultura intendiamo – non in opposizione, ma in parallelo con la prima – l'insieme di conoscenze, credenze, comportamenti e convenzioni sociali coltivate e tramandate di generazione in generazione, quanto di tutto questo esiste ancora oggi e quanto è invece (e piuttosto) il prodotto deliberato di tecniche di marketing, di pubblicità, di pubbliche relazioni, che creano oggi – con la moda, i loghi, gli stili, la rete – l'insieme delle conoscenze, delle credenze, dei comportamenti e delle convenzioni sociali esistenti e pre-dominanti nelle nostre società? Si può ancora parlare di cultura se credenze, comportamenti, convenzioni, stili sono il prodotto di una attività produttiva particolare, quella della produzione di individualità conformi e conformate, funzionali al funzionamento del sistema? Il consumismo non è forse il modo con cui il sistema ordina di consumare, cioè di distruggere, cioè di produrre nuovamente altri beni che sostituiscano quelli distrutti e fatti distruggere, affinché il meccanismo non si interrompa mai? – e meriterebbe davvero rileggere *L'uomo è antiquato* di Gunter Anders. Quale autonomia vera esiste per i soggetti dentro la società? Quanto sono indotti i nostri comportamenti? Quanto sono accettate le culture altre e diverse, quanto dialogo esiste e quanto è invece pesante (ma inavvertibile perché ben mascherato) il mono-logo del neo-conformismo?

E ancora, un'altra distinzione tra diverse forme di cultura. La cultura di massa, rivolta a tutti, omogenea e con-formante, mono-logante, fatta soprattutto di suggestioni, di immagini (prodotte e riprodotte incessantemente) che creano immaginario collettivo. Una cultura di massa che è ben presente anche oggi – quando pure sembrano



essere tramontate definitivamente le forme della vecchia cultura di massa del Novecento. Anche oggi esistono luoghi comuni fortissimi, stereotipi ferrei e inattaccabili, pregiudizi ineliminabili anche quando sono smascherati come menzogna. E soprattutto, questa nuova cultura di massa è fondata non più sulla obbedienza passiva/attiva (si è passivi e conformisti credendo di essere attivi partecipando ad azioni di massa) ma sul gioco, la seduzione, il divertimento, che crea una nuova forma di obbedienza questa volta attiva/passiva (ci si crede attivi nel gioco, nel divertimento, mentre si è passivi perché anche gioco e divertimento sono prodotti tecnici, creati per il nostro addestramento). E poi l'altra cultura, subalterna, sub-ordinata rispetto alla cultura di massa. Le culture locali, ma soprattutto ogni cultura che ci appare troppo diversa dalla nostra e dunque viene negletta, emarginata, marginalizzata, ridotta alla mera sopravvivenza. False culture, o culture parziali, emarginate e dunque incapaci di modificare l'esistente, semmai accettato e subito purché (nell'illusione che) non intacchi (ma intaccherà comunque) l'identità locale/rifugio culturale. E ancora: la cultura d'élite, quella che tale deve restare, che non deve diffondersi perché anche oggi il sistema esclude che – attraverso la diffusione della cultura, quella basata su autonomia, spirito critico, dialogo – si possano creare persone dotate di autonomia. L'autonomia degli individui sarebbe qualcosa di assolutamente ingestibile e non organizzabile. È il nuovo modo di intendere il “sorvegliare e punire” di Foucault. Oggi che pure si vive nella società della comunicazione, la diffusione delle conoscenze o è limitata (si pensi al sistema scolastico statunitense o alla recente riforma scolastica italiana che riduce gli orari di lezione); oppure viene controllata, come con i motori di ricerca di Internet, che controllano la gestione e il trattamento delle informazioni e quindi anche della cultura, pur nell'apparenza della massima libertà. Anche su Internet la cultura è passiva, accolta come sempre vera, senza possibilità di confronto. Così come una certa televisione porta il mondo a domicilio, spegnendo però ogni capacità di riflessione e di critica/analisi/comprendimento della realtà, così Internet porta la cultura sullo schermo del pc, ma quale cultura, quale spirito critico, quale capacità di approfondimento?

Ecco allora che riflettere su cultura e territorio, sulla Svizzera come terra dalle molte culture e dai molti territori – quella Svizzera che coniuga nuovo e antico, cultura di massa e cultura locale, globalizzazione grande e identità locale – va fatto avendo presenti il contesto generale e soprattutto i modi con cui la nostra società di organizza, i modi e i contenuti della comunicazione della cultura, i modelli culturali che vengono vissuti e che vengono prima prodotti (come e da chi) e poi venduti sul mer-



cato della comunicazione culturale e dell'identità territoriale. Perché il territorio tende a scomparire. E anche la cultura – tutta la cultura – tende a scomparire, sconfitta dalla nuova cultura di massa. Nascosta, ma fortissima e pervasiva.

Alessio Petralli

Vorrei aggiungere una piccola cosa che ho trascurato prima sull'aspetto linguistico: ovviamente il futuro della nostra lingua e della nostra cultura, che è il grande filone della lingua italiana, è delegato a ciò che saprà essere l'Italia, a ciò che sapranno essere gli italiani nel mondo. I presupposti, da questo punto di vista, sono storicamente abbastanza buoni, perché si riconosce una lingua di uso colto, alta, prestigiosa ma anche ben presente nella società e in contesti piacevoli sociali: l'arte, la musica, eccetera.

Quindi credo che il ruolo del canton Ticino, della Svizzera italiana, che non vorrei fosse stato interpretato come un po' troppo iperbolico, sia un ruolo potenzialmente originale per il nostro vissuto che ci mette a confronto tradizionalmente con due altre grandi lingue di cultura europee, e quindi questa originalità potrebbe essere ben interpretata in maniera originale perlomeno in Svizzera. (Poi c'è anche il mondo, grazie al virtuale eccetera, ma quello lasciamolo perdere...)

Un ultimo studio che riprende un vecchio studio degli anni '70 dell'Enciclopedia italiana sulla diffusione dell'italiano nel mondo – fatto da De Mauro e dalla scuola di Siena – è abbastanza ottimista in proposito. Anche se, contrariamente al precedente, è fatto con pochi mezzi e criticabile per molti versi, il mentore De Mauro dà le sue garanzie. Da questo studio emerge che l'italiano ha una presenza forte, diversificata e interessante nel mondo. È una lingua guardata con simpatia, con ammirazione. Spendibile, insomma. Ecco, non è un punto di partenza - come dire - disperato. Tutt'altro.

Fiorenza Ratti

Riallacciandomi all'intervento di Lelio Demichelis, non sono d'accordo sull'affermazione che l'identità locale non ha alcun potere d'azione sull'economia globale. Al contrario, dal punto di vista ad esempio dell'economia regionale si possono studiare tutti questi distretti industriali, sempre più numerosi.



Un'altra domanda: perché il videotelefono non funziona? Perché ci piace bere il caffè con il nostro interlocutore. Dal punto di vista delle piccole e medie imprese, vogliono essere tutte vicine, perché c'è qualcosa che va oltre quello che nella letteratura un po' accademica si definisce istituzione formale o informale: quello che riguarda la cultura, la lingua, e va sotto il cappello di istituzione informale, collega molto di più. Anche nella cultura, che è conoscenza, informazione: perché il libro elettronico non funziona? È uno dei grandi smacchi degli ultimi tempi. In fondo, è tutto un po' legato...

Tutto questo virtuale... C'è bisogno del fattore umano, che vive ancora. La rete è importantissima, è geniale, ma è un'altra cosa. Serve per raggiungere un'entità più grande, più globale, perché non si può fare fisicamente tutto, ma dove si sviluppa tutta la creatività, l'innovazione, è sempre con un contatto più diretto. I ricercatori si spostano: fanno tutto via e-mail, ma quando vogliono concretizzare si ritrovano. Ecco, questa creatività, che è l'aspetto umano, ha ancora bisogno di una vicinanza più architettonica, più territoriale e fisica.

Francesco Buzzi

Abbiamo bisogno di toccare le cose: penso sia un aspetto imprescindibile. Anche i soldi: sono diventati rarefatti, paghiamo spesso elettronicamente, non li tocchiamo più, e la tendenza che si nota in generale è questo ritorno alle sensazioni. Cioè bisogna creare le emozioni. La televisione sempre di più crea queste emozioni, questa sensazione, proprio perché c'è tutta questa mancanza, questa rarefazione dovuta a tutte le relazioni virtuali. Anche il ritorno al locale, in fondo, è una reazione a questo, ma molto spesso diventa a mio modo di vedere anche un costruito ideologico. Sono assolutamente d'accordo nel dire "facciamo rivivere questa identità alpina che fa parte della nostra cultura", ma è sul come che si dovrebbe discutere. Perché se rimane unicamente una cosa di facciata... Lo dico anche come architetto: è inutile pitturare bene gli edifici e restaurarli, se poi in fondo la cultura che ci sta dietro non c'è più. Quindi mi sembrano molto importanti i progetti come quello – che è stato bocciato – di parco alpino, dove non si voleva più creare una specie di riserva di indiani, ma si voleva fare un pezzo di territorio dove ci sono attività umane. Non come il parco nazionale engadinese, che è una riserva dove la natura è intatta e tutto quanto, ma non c'è cultura dentro: non c'è l'uomo lì dentro.



Fabrizio Fazioli

Se dentro il rustico riattato non c'è più alcun attaccamento alla cultura che c'era in questo rustico e si guarda Canale 5 tutto il giorno dalla mattina alla sera, c'è qualcosa che non gioca, è ovvio.

L'altra particolarità è la commercializzazione della cultura, per parlare di economia. A un certo punto Domenico Lucchini ha detto: tutti vogliono partecipare, l'importante è esserci. Si parla sempre più spesso di visibilità: uno fa qualcosa e deve essere visibile, è una specie di marketing della cultura. L'importante è far sapere che ci sono (poi magari c'è anche un riscontro finanziario). Tutto questo è promiscuo, si mischia nella cultura classica ufficiale del territorio e crea una certa confusione. Anche nella cultura la gente non si sa più bene reperire. Anche lì manca quel calore, manca quella fisicità di cui si è parlato.

Lorenzo Sganzi

Vorrei riprendere due esempi che sono stati portati: quello della casa agricola di Campo Vallemaggia e quello, apparentemente lontano ma secondo me non tanto, della commedia dialettale, che ci indicano le grandi sfide: la capacità di rielaborare i lavori nostri e di trasformarli in qualche cosa di nuovo contro quelle che sono le resistenze conservatrici.

Credo che i due esempi siano molto simili. L'architetto, che è concreto, che ha praticità, ha capito questo discorso e propone quel tipo di casa o altre case così. Rispetto al dialetto, ad esempio, non è vero che c'è un problema di perdita di sapere, di capacità, o di un'arte: c'è un problema di perdita rispetto a quel prodotto, ma esiste un dialetto rielaborato che è quello che deve vivere oggi. Ed è quella la continuità.

Siamo confrontati con un mondo che è morto, che non esiste più, che non ha più riscontro nella realtà. Oggi ci sono altre cose. Io non parlo più il dialetto a casa, perché mi destreggio male, appartengo più a quella generazione che recupera certe inflessioni, qualche cosa che si chiama dialetto, ad esempio attraverso Rete3. È questa la capacità di rielaborare il passato, nello stesso modo in cui lo fa l'architetto con la casa, ed è su tutto questo che si gioca la capacità di seguire la società.



Enzo Pelli

Cultura: una è quella con la “c” maiuscola, che è quella delle mostre; o anche dell’architettura, quando si parla di certe scelte; l’altra è la cultura se vogliamo intesa come sistema di valori. Prima ha detto una bella frase Domenico Lucchini, quando parlava della “gente minuta che teme la perdita dell’identità”. Quella gente minuta, che ha paura e non sa come orientarsi, guarda Canale 5, ma quando poi le chiedi di costruire la casa a Campo Vallemaggia non te lo consentirà. È abituata a un prodotto moderno di televisione, però per quanto riguarda la sua sicurezza interiore, il suo equilibrio, è ancora legata – e non penso siano solo le persone di una certa età – al Lugano e all’Ambri, oppure alle case con la forma rustica, perché lì si sente a proprio agio.

Per me è un problema difficilissimo da capire e da risolvere, e coinvolge un po’ tutti noi. Ed è inutile andare a predicare, se poi non ti seguono, non vogliono il progetto moderno di riserva naturale ma vogliono quello vecchio, oppure non vogliono niente. È difficile orientarsi. E poi, tra l’altro, la gente minuta non è più silenziosa, perché ci sono gruppi di pressione di vario genere che non sono più coincidenti con i partiti politici, ed è molto facile farsi sentire. Da noi ancora di più...

Fabrizio Fazioli

Anche i giornali raccolgono – giustamente, ma la raccolgono - questa opinione minuta...

Alessio Petralli

Sono stato molto sorpreso e interessato da quanto ci ha mostrato l’architetto Buzzi e mi chiedevo, per fare un esempio concreto: se sostenuti dalla Confederazione (perché poi bisogna anche pagarli bene per fare certe cose), non potrebbero essere gli architetti con una marcia in più, con questa capacità di sorprendere, i fari e gli ambasciatori della cultura e della lingua italiana nel resto della Svizzera? Già con l’accademia di architettura è stata fatta e si sta facendo un’esperienza straordinaria, ma si potrebbero realizzare mille cose sguinzagliandoli per il territorio...



Francesco Buzzi

In questo senso, un'operazione molto interessante attualmente in corso è quella della mostra itinerante sull'architettura ticinese dal 1970 al 2000, promossa da Pro Helvetia e prodotta da due giovani architetti di Mendrisio (Graziella e Stefano Milan), che sta facendo il giro del mondo. La mostra è tutta contenuta in un cd, dal quale si possono stampare direttamente sul posto le tavole per l'esposizione, senza alcuna spesa di trasporto. Così, in maniera intelligente e leggera, la nostra architettura ticinese viaggia attraverso il globo, trasportando con sé un patrimonio di cultura e di esperienza, ed entra in contatto con un pubblico molto più vasto con il quale può confrontarsi.



APPENDICE

- **Definizione di “cultura” secondo l’UNESCO**
- **Politica culturale svizzera**
- **Cronologia della promozione culturale della Confederazione**

- **Coscienza Svizzera**
- **I Quaderni di Coscienza Svizzera**
- **Altre pubblicazioni di Coscienza Svizzera**



DEFINIZIONE DI “CULTURA” SECONDO L’UNESCO

La cultura in senso lato può essere considerata come l’insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l’arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze”.

(Conferenza mondiale sulle politiche culturali. Rapporto finale della conferenza internazionale organizzata dall’UNESCO a Città del Messico dal 26 luglio al 6 agosto 1982)



POLITICA CULTURALE SVIZZERA

(Ufficio federale della cultura – www.cultura-svizzera.admin.ch)

La politica culturale a tutti i livelli dello Stato federalista punta a favorire la popolazione, ma anche gli operatori culturali, le artiste e gli artisti nonché le istituzioni e i progetti culturali. La promozione della produzione artistica è un aspetto importante della politica culturale, che non si esaurisce in alcun caso nel procurare e nel distribuire fondi a favore dell'arte. Anche l'arte ha bisogno infatti di un suo podio, le artiste e gli artisti devono potere contare sull'opportunità di esibirsi e di esporre, di avere un pubblico interessato e di accedere al mercato dell'arte.

Di conseguenza la politica culturale incentiva il dibattito sulle culture in genere, fissa un quadro normativo favorevole alla produzione artistica e si occupa anche degli interessi delle artiste e degli artisti. In questo modo la politica culturale ha un influsso anche su altri settori politici: alla stregua della politica di pianificazione urbanistica, che influisce essenzialmente sulla situazione culturale, anche la politica fiscale e finanziaria hanno effetti notevoli sulla situazione materiale degli operatori culturale e sull'economia culturale. Altri esempi sono il diritto d'autore, il prezzo fisso dei libri e il diritto di fondazione. La politica culturale imposta e promuove quindi non soltanto un determinato settore, ma si ripercuote sempre anche sulla società nel suo insieme.

Molte possibili misure della promozione culturale, che potrebbero fondarsi sulla politica culturale, non si lasciano imporre a livello politico. E non tutto quanto viene deciso pragmaticamente è fondato su elementi oggettivi. Non da ultimo per questa circostanza paradossale la politica culturale dello Stato deve essere guidata dal dibattito pubblico, in cui le argomentazioni oggettive conservano la loro valenza anche se contraddicono gli interessi individuali o corporativi.

Di fronte a tutte queste rivendicazioni di politica culturale federale non è assolutamente compito dello Stato mettere a punto una "cultura di Stato", realizzare le proprie visioni artistiche, fare critica d'arte, limitare lo spazio di manovra della produzione culturale o strumentalizzare l'arte.

Con l'articolo 69 della nuova Costituzione federale lo Stato federale ottiene l'opportunità di impostare ex novo la sua promozione della cultura. L'avamprogetto per la prevista legge federale sulla promozione della cultura (LPC) si propone di rendere manovrabile l'intero sistema della promozione culturale federale. Esso si fonda sui principi della collaborazione e dell'interconnessione: da un lato prevede la collaborazione della Confederazione, basata sulla partnership, con Cantoni, Città e Comuni, dall'altro interconnette l'intera promozione culturale federale presentando strategie di promozione quadriennali per i settori "produzione culturale e valorizzazione", "patrimonio culturale" e "scambi culturali".



Art. 69 Cost.

Con l'approvazione della Costituzione federale revisionata (Cost.), in vigore dal 1° gennaio 2000, la promozione culturale della Confederazione ha ottenuto una base costituzionale del seguente tenore:

Art. 69 Cultura

- 1 Il settore culturale compete ai Cantoni.
- 2 La Confederazione può sostenere attività culturali d'interesse nazionale e promuovere l'espressione artistica e musicale, in particolare tramite la formazione.
- 3 Nell'adempimento dei suoi compiti, tiene conto della pluralità culturale e linguistica del Paese.

(In vigore dal 1° gennaio 2000)

L'articolo costituzionale 69 è tuttavia solo un elemento del nuovo diritto costituzionale sulla cultura. Il concetto che lo Stato ha della cultura è rilevabile anche in altri articoli della Costituzione federale: all'articolo 2 capoverso 2 Cost. la Confederazione promuove tra l'altro la "pluralità culturale del Paese", all'articolo 4 stabilisce le quattro lingue nazionali, all'articolo 18 garantisce la libertà di lingua, all'articolo 21 la libertà artistica. L'articolo 35, infine, vincola la Confederazione all'attuazione dei diritti fondamentali. Altri articoli rilevanti per la cultura sono: l'articolo 70 Cost. Lingue, l'articolo 71 Cost. Cinematografia e l'articolo 78 Cost. Protezione della natura e del paesaggio.

L'articolo 69 Cost. viene a colmare la lacuna tra la promozione culturale attuata dalla Confederazione e la base costituzionale esplicita. A livello federale si tratta di un riconoscimento di quanto realizzato finora, ma anche di un mandato e di un impegno vincolante. La nuova Costituzione federale con il suo articolo 69 permette una promozione culturale svizzera, che sarà realizzabile solo se vi partecipano tutti i poteri pubblici e tutte le organizzazioni e istituzioni private del settore. In questo senso la promozione culturale deve essere intesa più che in passato come un compito comune di Comuni, Città, Cantoni e Confederazione.



Verso la legge sulla promozione della cultura

Attuazione dell'articolo 69 Cost.

L'articolo 69 getta le basi per la prevista legge sulla promozione della cultura (LPC) e offre l'opportunità di riflettere sulla politica culturale della Confederazione, inclusa la concertazione tra Cantoni, Comuni e privati, ma anche di darle una nuova impostazione. Il Dipartimento federale dell'interno (DFI) e la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE) nel giugno 2001 hanno istituito un gruppo di guida, presieduto dal direttore dell'UFC, incaricato di mettere a punto un avamprogetto di legge sulla promozione culturale e di chiarire il fabbisogno finanziario. Vari gruppi di supporto sostengono l'attività del gruppo di guida.

In un primo passo il gruppo di guida ha messo a punto un documento di principio. Nel settembre 2002 ha informato i delegati alla cultura delle Città e dei Cantoni nonché rappresentanti delle organizzazioni culturali sul documento di principio approvato dai committenti (prima audizione).

Il documento di principio e le prese di posizione servono al gruppo di guida per elaborare l'avamprogetto di legge sulla promozione della cultura.

Le cinque fasi verso la legge sulla promozione della cultura

(Stato della pianificazione giugno 2004)

1 Iniziativa (Kick off)	1.1.2000 Estate 01	Entrata in vigore della nuova Costituzione federale Incarico del DFI e della CDPE al gruppo di guida Committenti approvano documento di principio del gruppo di guida.
2 Elaborazione (Procedura preliminare)	Luglio 2002 Settembre 2002 28 maggio 2003	Prima audizione: documento di principio Il gruppo di guida elabora avamprogetto LPC Seconda audizione: avamprogetto LPC Il gruppo di guida rielabora avamprogetto LPC



	24 settembre 2003	Terza audizione: avamprogetto LPC e avamprogetto legge Pro Helvetia (LPH) Il gruppo di guida rielabora l'avamprogetto LPC Il gruppo di guida presenta l'avamprogetto LPC ai committenti I committenti decidono sulla procedura di consultazione Il Presidente della Confederazione Pascal Couchepin ordina l'elaborazione di un progetto amministrativo LPC
	2005	Apertura della procedura di consultazione Il Consiglio federale approva il messaggio LPC/LPH
3 Verifica	2006	Trattamento LPC e LPH alle Camere federali
4 Dopo la decisione		ev. Referendum facoltativo ev. Votazione popolare
5 Entrata in vigore		Inserimento in raccolte di leggi



CRONOLOGIA DELLA PROMOZIONE CULTURALE DELLA CONFEDERAZIONE

(Ufficio federale della cultura – www.cultura-svizzera.admin.ch)

Gli esordi

Fino ai primi anni Settanta, in Svizzera è prevalsa l'opinione che la cultura fosse di competenza dei privati. Anche se Comuni, Cantoni e Confederazione promuovevano la produzione culturale, la loro legittimazione, i loro obiettivi e le loro misure non erano di pubblico dominio. La base costituzionale di queste attività culturali della Confederazione era la competenza culturale non scritta scaturita dalla Costituzione come tale e dalle decisioni fondamentali che erano sfociate nella Costituzione stessa. Sia le attività culturali della Confederazione all'estero sia gli scambi culturali con l'estero erano ancorati, in termini di diritto costituzionale, alla competenza generale della Confederazione nell'ambito della politica estera.

La promozione culturale tradizionale della Confederazione si limitava allora a una serie di singoli compiti senza connessioni particolari: nel 1848 la Confederazione istituì l'Archivio federale, nel 1890 il Museo nazionale svizzero e nel 1894 la Biblioteca nazionale svizzera. Le misure di promozione culturale da parte della Confederazione furono avviate nel 1886 nell'ambito della tutela dei monumenti storici e nel 1887 con la *Risoluzione federale concernente il promovimento e l'incoraggiamento delle arti in Svizzera*. Nel suo messaggio del 9 dicembre 1938 sull'organizzazione e i compiti della salvaguardia e del promovimento della cultura in Svizzera, il Consiglio federale mise al centro delle misure di politica culturale della Confederazione la «difesa intellettuale nazionale». Insieme alla comunità di lavoro Pro Helvetia venne istituito un servizio autonomo incaricato di consolidare le prerogative culturali dello «spirito svizzero».

Solo alla fine degli anni Cinquanta la Confederazione inserì nella Costituzione delle disposizioni riguardanti esplicitamente la cultura: nel 1958 l'articolo 27ter (art. 71 nCost.) per la promozione della produzione cinematografica nazionale e degli sforzi nell'ambito della cultura cinematografica e nel 1962 l'articolo 24sexies (art. 78 nCost.), che affida alla Confederazione la protezione della natura e del paesaggio e le consente di sostenere questo settore. Nel 1959 l'articolo 22bis (art. 61 Protezione civile) fissa una prima base per la protezione dei beni culturali.



Il Rapporto Clottu 1975

Le leggi rilevanti per la cultura degli ultimi anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta erano state promosse dalla volontà di conservare il patrimonio culturale esistente. La produzione culturale contemporanea, invece, veniva promossa solo sporadicamente. Questo atteggiamento mutò nei primi anni Settanta. La politica federale fu stimolata dall'intenzione di trovare soluzioni connesse. Il rapporto «Elementi per una politica culturale in Svizzera» (1975), meglio conosciuto come Rapporto Clottu, è il primo documento di una riflessione di ampio respiro sul ruolo dei poteri pubblici nella cultura.

In termini di contenuti, il rapporto, prima ed unica rilevazione della produzione culturale svizzera, è animato da uno spirito illuminista. Il principio democratico della commissione Clottu si denota nell'adozione di un concetto di cultura «ampio» già adottato dall'UNESCO e dal Consiglio d'Europa. Tra le principali rivendicazioni del Rapporto Clottu vi è, oltre all'istituzione di accademie d'arte e di un centro di documentazione e di studi sulla cultura, anche l'elaborazione di un articolo costituzionale sulla cultura, che attribuisca alla Confederazione competenze per un deciso impegno nell'ambito della politica culturale.

L'iniziativa del per cento culturale

Nel 1980 l'iniziativa federale per la cultura riaccese il dibattito sulla politica culturale. Anche se molti ambienti approvavano gli intenti fondamentali dei promotori, una maggioranza dei partecipanti alla procedura di consultazione rifiutava la richiesta di riservare l'un per cento delle spese federali a scopi culturali. Altri ambienti avrebbero preferito esprimersi su un articolo culturale solo in relazione alla revisione totale della Costituzione federale. Diversi partiti e organizzazioni economiche, ma soprattutto i Cantoni, rimproverarono all'iniziativa di essere troppo centralistica e di disdegnare la supremazia dei Cantoni nella promozione culturale. Esitazioni del genere, ma anche altri aspetti spinsero il Consiglio federale, che pur riconosceva la necessità di un articolo culturale, a formulare una controproposta.

Questa evitò di utilizzare formulazioni che potevano essere considerate come centralistiche e di quantificare le spese previste. Al contempo richiese una norma per le competenze inerenti le attività culturali della Confederazione. Il messaggio indiriz-



zato alle Camere federali conteneva già uno schizzo dettagliato di un programma politicoculturale: promozione della produzione contemporanea in discipline quali letteratura, musica, danza, teatro, ecc., contributi alla formazione degli adulti e all'animazione socioculturale, creazione di incentivi fiscali per la promozione della cultura da parte di privati, promozione della formazione e potenziamento della sicurezza sociale degli operatori culturali, rafforzamento dei diritti d'autore, organizzazione di un centro d'informazione e di documentazione, revisione totale della legge sul cinema, maggiore promozione delle minoranze linguistiche e sostegno delle attività giovanili extrascolastiche. Sia l'iniziativa del percento culturale sostenuta dai partiti di sinistra sia la controproposta del Consiglio federale appoggiata dai partiti borghesi vennero rifiutate nel 1984 con una partecipazione al voto del 35 per cento: voti favorevoli 16,7 per cento rispettivamente 39,3 per cento. Dall'analisi della votazione è risultato che il rifiuto di un articolo sulla cultura era dovuto al divieto del doppio sì valido fino al 1987.

L'articolo di promozione culturale

Nel 1991 il Consiglio federale sottopose al Parlamento una nuova proposta per un articolo costituzionale sulla cultura. In considerazione del principio di sussidiarietà e della competenza fondamentale dei Cantoni, questo articolo concedeva alla Confederazione competenze nell'ambito della promozione della vita culturale in Svizzera e degli scambi culturali con l'estero. Il messaggio sull'articolo di promozione della cultura nella Costituzione federale (art. 27septies vCost.) metteva in rilievo soprattutto la funzione della cultura per lo sviluppo di un'identità collettiva, sia verso l'interno che verso l'esterno, in termini locali, regionali e nazionali. Il Consiglio federale accentuò la cultura e la sua promozione quale elemento di collegamento all'interno della Svizzera, che si compone di quattro gruppi linguistici e di numerose comunità culturali.

Parallelamente a queste convinzioni del Consiglio federale venne messa in discussione sempre più spesso anche la competenza culturale non scritta della Confederazione. Non era la competenza di per sé ad essere contestata, ma piuttosto l'accettazione di una competenza tacita o consuetudinaria ritenuta incompatibile con una ripartizione esaustiva di competenze tra la Confederazione e i Cantoni (art. 3 vCost.). L'articolo di promozione della cultura puntava a chiarire le basi confuse,



sconnesse e parzialmente insoddisfacenti, anche a livello di contenuti, delle attività culturali della Confederazione e a creare una norma capillare per le competenze federali in materia di promozione della cultura. Il messaggio del 1991 riprendeva tra l'altro alcune rivendicazioni del messaggio del 1984. Esplicitamente il Consiglio federale voleva promuovere discipline sostenute solo saltuariamente in quanto non contemplate dalla Costituzione federale, come la musica, la danza, il teatro e la letteratura. Allo scopo voleva insediare i servizi amministrativi competenti all'interno dell'Ufficio federale della cultura e le rispettive commissioni consultive. Inoltre voleva coordinare in modo sistematico la tutela della cultura e la promozione delle manifestazioni e creare un centro nazionale d'informazione. La formazione degli operatori culturali non doveva essere promossa, come proposto nel Rapporto Clottu, da scuole nazionali, bensì con il sostegno di proposte cantonali e regionali. Altre richieste riguardavano l'organizzazione di una rete minima di sicurezza sociale per gli operatori culturali, lo sgravio fiscale dei promotori culturali privati e la riorganizzazione dei media elettronici. Nell'ambito della politica culturale estera, il messaggio poneva l'accento sullo scambio e sui contatti tra gli operatori culturali in Svizzera e all'estero. Secondo il Consiglio federale l'articolo di promozione culturale non doveva essere applicato mediante una legge quadro, ma con revisioni e decreti legislativi singoli. Con grande sorpresa di più parti interessate l'articolo di promozione culturale è stato rifiutato in occasione della votazione del 1994 in seguito al rifiuto da parte dei Cantoni, malgrado il 51 per cento circa di voti positivi.

L'articolo sulla cultura nella Costituzione federale 2000

Solo con la revisione della Costituzione federale del 1999 la promozione culturale della Confederazione ottiene una base costituzionale. Il settore della cultura resta di competenza dei Cantoni (art. 69 cpv. 1 Cost.). La nuova Costituzione ha confermato la competenza della Confederazione già in vigore nelle seguenti discipline: cinema (art. 71), patrimonio culturale e monumenti storici (art. 78), lingua e comprensione (art. 70) e affari internazionali (art. 54). Un'innovazione consiste nella competenza nell'ambito della promozione di sforzi culturali di interesse nazionale e del sostegno alle arti, in particolare nella formazione (art. 69 cpv. 2). Sono poi state adeguate le competenze in settori affini alla cultura, dove la Confederazione può sostenere, a titolo complementare, misure cantonali nell'ambito della formazione degli



adulti (art. 67 cpv. 2), emanare regolamenti nell'ambito della formazione di base e continua, istituire, gestire o sostenere politecnici ed altri istituti di formazione superiore (art. 63 cpv. 2). Oltre all'articolo sulla cultura 69 Cost. è oltremodo importante per la definizione dei rapporti tra lo Stato e la cultura la garanzia di libertà artistica (art. 21). L'articolo 35 vincola la Confederazione a garantire alla popolazione l'attuazione dei diritti fondamentali.


Questo il tenore dell'articolo 69 Cost.:

- 1 Il settore culturale compete ai Cantoni.
- 2 La Confederazione può sostenere attività culturali d'interesse nazionale e promuovere l'espressione artistica e musicale, in particolare tramite la formazione..
- 3 Nell'adempimento dei suoi compiti, tiene conto della pluralità culturale e linguistica del Paese..

L'articolo 69 Cost. viene a colmare la lacuna tra la promozione culturale attuata dalla Confederazione e la base costituzionale esplicita. A livello federale si tratta di un riconoscimento di quanto realizzato finora, ma anche di un mandato e di un impegno vincolante. La nuova Costituzione federale con il suo articolo 69 permette una promozione culturale svizzera, che sarà realizzabile solo se vi partecipano tutti i poteri pubblici e tutte le organizzazioni e istituzioni private del settore. In questo senso la promozione culturale deve essere intesa più che in passato come un compito comune di Comuni, Città, Cantoni e Confederazione. Solo una stretta collaborazione consentirà di attuare una promozione culturale coerente, in grado di sfruttare le risorse disponibili e di evitare parallelismi inutili.

Politica culturale svizzera: date e fatti

- 1848 Prima Costituzione federale: la Confederazione è di regola competente solo per i settori affidatili esplicitamente dalla Costituzione federale. La politica culturale non fa parte di questi ambiti. Singoli settori culturali vengono affidati alla Confederazione nel corso degli anni
- 1854 Legge fedele sull'istituzione di un politecnico federale
- 1860 1860 Primi sussidi federali pari a 2000 franchi per l'acquisizione di opere dalle mostre collettive di artisti svizzeri

- 
- 1883 Introduzione di una legge sui diritti d'autore in Svizzera
- 1886 Decreto federale per la protezione dei monumenti storici
- 1887 Risoluzione federale per "il promovimento e l'incoraggiamento delle arti nella Svizzera": acquisizioni e partecipazione finanziaria a esposizioni nazionali regolari, sovvenzionamento di opere d'arte monumentali, istituzione di una Commissione federale d'arte dal 1888
- 1890 Decreto federale per l'istituzione di un Museo nazionale svizzero. Prima esposizione d'arte nazionale a cui ne faranno seguito altre con un ritmo biennale o triennale.
- 1894 Creazione della Fondazione Gottfried Keller
- 1898 Decreto federale sull'istituzione di una Biblioteca nazionale. Decreto federale sull'attribuzione di borse di studio federali ad artiste e artisti
- 1917 Decreto federale sull'incoraggiamento e l'incremento dell'arte applicata
- 1938 Istituzione della Fondazione Pro Helvetia
- 1948 Creazione della Cineteca svizzera
- 1949 Trasformazione della Pro Helvetia in una fondazione di diritto pubblico
- 1952 Istituzione del Fondo nazionale svizzero
- 1958 Articolo 24 Cost. (promozione cinematografica)
- 1962 Approvazione della legge sul cinema. Accettazione di un articolo costituzionale sulla protezione della natura
- 1965 Legge federale concernente Pro Helvetia: istituzione della fondazione di diritto pubblico per la promozione della produzione culturale in Svizzera
- 1968 Legge federale sull'aiuto alle università
- 1969 Commissione peritale federale per questioni inerenti la politica culturale in Svizzera (Commissione Clottu)
- 1970 Conferenza delle Città svizzere per le questioni culturali
- 1975 Pubblicazione del rapporto della commissione «Clottu», istituzione dell'Ufficio federale della cultura
- 1980 Prima discussione esaustiva su un messaggio culturale riguardante Pro Helvetia in Parlamento
- 1986 Votazione popolare: sia l'«iniziativa per la cultura» (1 per cento delle spese globali annue della Confederazione preventive a favore della promozione culturale) che la controproposta del Consiglio federale vengono respinte
- 1987 Creazione della Conferenza degli incaricati cantonali per la cultura
- 1989 Ufficio federale della cultura (con Museo nazionale svizzero e Biblioteca nazionale)
- 1991 Legge federale sulla radiotelevisione. Istituzione dell'Archivio svizzero di letteratura



- 1992 Revisione della legge sul diritto d'autore. Concessione per cinque società di gestione
- 1993 Le due Camere federali approvano la nuova versione di un articolo culturale. Revisione totale della legge sul diritto d'autore. Votazione popolare: l'articolo culturale rifiutato dai Cantoni
- 1999 Revisione della Costituzione federale: approvazione di un articolo culturale. Trasformazione della Commissione di coordinamento per la presenza della Svizzera all'estero (COCO) in «Presenza svizzera» (PRS)
- 2000 Entrata in vigore della nuova Costituzione federale
- 2001 Il Dipartimento federale dell'interno e la Conferenza dei direttori cantionali della pubblica educazione incaricano l'Ufficio federale della cultura e un gruppo di guida di iniziare i lavori per l'attuazione dell'articolo 69 Cost.



COSCIENZA SVIZZERA

Coscienza Svizzera mira a tener viva la sensibilità verso il nostro paese, sulle sue condizioni storiche e sulla sua realtà in continua evoluzione. Intende offrire un proprio contributo alla difesa delle sue identità, lingue e culture diverse. Se si pensa che in Svizzera risiedono oggi persone provenienti da oltre 180 paesi, il compito risulta particolarmente arduo e complesso

Coscienza Svizzera è nata nel 1948 quale gruppo di riflessione per orientare la popolazione della Svizzera italiana sui temi più scottanti dell'attualità politica dell'epoca e per informarla correttamente su ciò che stava capitando dentro e fuori i confini nazionali. Fu quella una spinta ideale per diffondere senso civico fra la gente disorientata durante il periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e la nascita dei blocchi.

Oggi Coscienza Svizzera ha assunto nuovi connotati, adeguati alle condizioni del nostro tempo, propri di una società in profondo mutamento e di una nazione alla ricerca di un nuovo ruolo nella comunità internazionale in pieno fermento.

Coscienza Svizzera organizza dibattiti e contraddittori pubblici, conferenze, seminari e giornate di studio

Pubblica quaderni e studi di approfondimento su questioni di attualità politica, economica, sociale e culturale.

Promuove l'informazione civica attraverso documentazione specifica e presso un pubblico variamente mirato (gruppi d'opinione, categorie sociali, ambienti professionali, scuole).

Collabora con altre associazioni su piano nazionale.



- Quaderno 17 “Federalismo svizzero ed europeo” [1993]
- Quaderno 18 “Per un’interpretazione della storia del Canton Ticino” [1994]
- Quaderno 19 “Metropoli Svizzera – Un progetto per Expo 2001” [1997]
- Quaderno 20 “Mass media e federalismo (1)” [1997]
- Quaderno 21 “Coscienza Svizzera. Profilo storico. 1948-1984” [1998]
- Quaderno 22 “La Radio della Svizzera italiana al tempo della difesa spirituale” [2000]
- Quaderno 23 “Parlo un’altra lingua, ma ti capisco” [2001]
- Quaderno 24 “Lo spazio urbano di domani” [2003]
- Quaderno 25 “Cultura e territorio” [2004]



ALTRE PUBBLICAZIONI DI COSCIENZA SVIZZERA

- “Costituzione in cammino”. 1989, Edizioni Casagrande
- “Giustizia in cammino”. 1990, Edizioni Bernasconi
- “La Svizzera in cammino”. 1995, Armando Dadò Editore
- “Federalismo in cammino”. 1995, Armando Dadò Editore
- “Il lavoro di domani”. 1995, Edizioni Casagrande
- “Mass media e federalismo” (in collaborazione con il Sindacato svizzero dei mass media). Giugno 1998
- “Osare la Svizzera – Uno sguardo al futuro”. 1998, (in collaborazione con Rencontres Suisses)



Coscienza Svizzera
gruppo di studio e d'informazione
per la Svizzera italiana
Casella postale 1559
6501 Bellinzona
tel. 091 803 53 44 – fax 091 803 56 73
www.coscienza Svizzera.ch

Verein Metropole Schweiz
Napfgasse 4
Postfach
8025 Zürich
e-mail: info@metropole-ch.ch
www.metropole-ch.ch

